

# Progetto Manuzio



**William Shakespeare**

**LA TEMPESTA**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La tempesta

AUTORE: Shakespeare, William

TRADUTTORE: Angeli, Diego

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg

(<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders

(<http://www.pgdp.net>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: La tempesta : commedia in 5 atti / Guglielmo Shakespeare ; nuova traduzione di Diego Angeli - Milano : F.lli Treves, 1911 - XV, 173 p. ; 19 cm. - Teatro di Guglielmo Shakespeare - 1

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 agosto 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

TEATRO DI  
GUGLIELMO SHAKESPEARE

# LA TEMPESTA

COMMEDIA IN 5 ATTI

NUOVA TRADUZIONE  
DI  
DIEGO ANGELI

FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

1911

*A Emma Gramatica*

il traduttore

## *Ragione dell'opera.*

C'è stata un'epoca della mia vita in cui sono stato innamorato di Titania. Io ero allora un ragazzino appena settenne e vivevo in una vecchia villa toscana, fra le giogaie petrose della Gonfolina e i lecci medicei di Artimino. Ma appunto fra quelle pietre, nelle cui fessure crescevano le linarie gialle e dentro i cui ginepri arsicci zirlavano i tordi nei mattini di novembre, o sotto le ombre cupe dell'antico parco dove s'intravedevano ancora gli avanzi dello splendore d'altri tempi io ho ricercato invano la piccola regina delle Fate con tutto il suo minuscolo corteggio di genietti invisibili. Avevo imparato a conoscerla in un vecchio volume illustrato da uno di quelli artisti che con lo Stoddart e col William Blake furono i precursori di tutto l'idealismo letterario della pittura inglese. Avevo imparato a conoscerla in quelle grandi illustrazioni, un poco primitive, dove essa compariva sempre all'ombra dei tassobarbassi vellosi o delle fragole gigantesche, mentre sopra ogni stelo d'erba si cullava maliziosamente il piccolo «Cobweb» o l'inafferrabile «Pea's Blossom», mentre Puck dall'alto di un cespuglio vigilava se Oberon non si avvicinasse. Nella grande stanza deserta, il sole d'agosto entrava a fiotti dalle vetrate senza tende, e gli armadii intorno sapevano di resina, e i mosconi ronzavano contro i cristalli mentre lo stridio non interrotto delle cicale sembrava arrecare su dalla valle il saluto trionfale della terra feconda. Nella calma di quei pomeriggi estivi, mentre tutta la casa dormiva nella siesta quotidiana, io sfogliai il vecchio volume trovato nella biblioteca paterna e imparavo a conoscere Caliban, punzecchiato dagli spiriti maligni di Prospero, e il cane bizzarro di Speed, e i cervi che scendevano ad abbeverarsi lungo il ruscello nella foresta delle Ardenne dove il vecchio duca esiliato ascoltava le bizzarrie filosofiche di messer Giacomo e i sospiri amorosi di Rosalinda. Ma sopra tutti era Titania quella che attirava il mio spirito infantile, Titania con le sue chiome disciolte, coi suoi occhi attoniti, con le sue collane di corolle fiorite e con la sua tenerezza per il bel somarello dalle lunghe orecchie pelose. Così che molte volte io mi son ritrovato, su per gli scopeti odorosi di funghi di Artimino o fra i pinastrì di Villa Campi, a cercare timorosamente in ogni campanella d'oro di tassobarbasso e in ogni calice azzurro di fanciullaccia se non si nascondesse una di quelle fate misteriose che andavano di notte ad appendere gocce di rugiada sui fiori della loro regina.

Questa è stata la mia prima visione del mondo shekspiriano e se più tardi ho cercato altre cose nei suoi volumi e ho trovato altre emozioni fra i suoi eroi, nessuna certo è stata così pura e così spontanea come quella di un amore infantile, nato nel tedio delle ore di studio, dentro una grande villa toscana sui colli di Signa, arsi dall'estate. E forse è in quel ricordo lontano che debbo ricercare il senso quasi religioso che io ho avuto sempre per il grande poeta inglese. Col crescere degli anni e degli studii la prima sensazione puramente fantastica si è naturalmente modificata, ma anche oggi non posso rileggere i versi divini del «Midsummer night's dream» senza provare un poco l'antica nostalgia e ritrovare come in un angolo riposto del mio cuore qualcosa dell'amore di altri tempi. Per questo quando il Gaffuri di Bergamo mi propose di tradurgli quella divina fantasia per una edizione italiana delle illustrazioni di Arturo Rackham io accettai con gioia e mi accinsi al lavoro con tale un impeto di entusiasmo che i versi della traduzione mi vennero quasi naturalmente come in un accesso del «brevis furor» oraziano.

Pubblicato il volume io non pensavo certo a farlo seguire da altri, quando sopravvennero due fatti nuovi che fecero nascere in me una idea - ancora indeterminata - dell'opera a cui mi sono accinto. Il primo fu un articolo di G. S. Gargano, sul «Marzocco» di Firenze, articolo che oltre a parole fin troppo lusinghiere per la mia versione, conteneva come un ringraziamento per avere con essa fatto conoscere ai lettori italiani il capolavoro della fantasia shekspiriana nella sua integrità; e in secondo luogo venne la rappresentazione che di essa fu fatta dalla compagnia stabile all'Argentina di Roma, rappresentazione che ebbe esito trionfale e che mi procurò l'onore di una lettera dell'ambasciatore inglese sir Rennel Rodd - che è poeta tanto nobile, quanto è sagace

diplomatico - nella quale dopo di avermi detto il suo piacere nell'aver assistito a quel trionfo del poema inglese che non credeva possibile d'innanzi a un pubblico latino, m'incoraggiava a proseguire e a dare agli italiani una intiera versione dell'opera shekspiriana.

Debbo confessare che da principio l'impresa mi parve così ardua che non osai concepirla. Ma le due voci diverse mi risuonavano continuamente nel pensiero e mi spronavano a tentarla. L'Italia, in fatti, non ha una vera e propria traduzione del Teatro di Guglielmo Shakespeare. Sia in prosa che in versi i traduttori italiani, per quanto valenti, non hanno mai avuto il coraggio di osare la semplicità e spesso la ruvidezza shekspiriana: costretti dalla moda del tempo a quella artificiosità ridondante che era propria della letteratura italiana, essi hanno travisato il testo, travestendolo in uno stile che non è lo stile del poeta inglese e spesso allontanandosene totalmente, quando un passo oscuro e audace sembrava loro che fosse insopportabile al pensiero italiano. D'altra parte, da che la poesia nostra si è felicemente liberata da quelle pastoie accademiche, nessun poeta aveva tentato di accingersi all'impresa non facile e non breve. Il Gargano, alcuni anni or sono, aveva tentato di costituire una società shekspiriana fra i varii letterati italiani, che si accingessero alla desiderata versione, la quale - tra parentesi - doveva essere in prosa e più documento letterario che lavoro d'arte. Ma il tentativo fallì e non fu danno - io credo. Perchè un'opera di tal genere deve essere compiuta da un unico individuo, che le dia quell'unità e quella armonia di intendimenti e di stile senza la quale non potrebbe riuscire degna dell'altissimo soggetto. D'altra parte, altre nazioni avevano già risolto il problema per opera di uno solo, perchè non si sarebbe tentato di fare lo stesso in Italia? L'impresa è ardua, ma lusinghiera, e a poco a poco divenne così prepotente in me l'idea di attuarla, che decisi di accingermi al lavoro.

Nel qual lavoro io ho tentato sopra tutto la più scrupolosa fedeltà, rispettando i metri e le rime, rispettando i concetti e le espressioni anche là dove esse potevano sembrare meno tollerabili ad orecchi latini. Ma Guglielmo Shakespeare è con Dante Alighieri una di quelle forze vive della natura, da cui dobbiamo accettare tutto. D'altra, parte, per quello che riguarda la struttura metrica dei suoi drammi o delle sue commedie, essa ha una così profonda relazione con l'anima dei suoi personaggi che non potrebbe esserne divisa senza grave danno. Per questo, non solo ho lasciato la doppia forma prosastica e poetica - come era naturale - ma nei versi ho voluto rispettare per fino gli emistichi e quei distici rimati che quasi sempre chiudono il lungo discorso in versi sciolti di un personaggio. E anche questa fedeltà credo sia necessaria per rendere il pensiero shekspiriano, a punto perchè egli è di quei poeti in cui nulla è trascurabile e in cui ogni parola ha un significato profondo e immutabile.

Certo, ai primi passi di un'opera a cui dedicherò quanto oramai mi resta di vita, io non mi dissimulo le difficoltà e spesso mi dimando se veramente mi potrà bastare la forza per condurla a fine. Ma ricordando gli esempi di altri popoli e le parole buone di chi volle incoraggiarmi, so ritrovare la fiducia primitiva, confidando anche nei lettori i quali vorranno perdonare le possibili manchevolezze e incoraggiare anch'essi questo sforzo inteso a dare agl'italiani una visione il più possibilmente precisa di quel mondo creato da uno dei genii più alti che mai abbia onorato il pensiero umano.

*Roma, Marzo 1911.*

DIEGO ANGELI.

## LA TEMPESTA.

### NOTA BIBLIOGRAFICA.

Se bene non si sappia precisamente la data in cui fu scritta la *Tempesta*, pure il Malone - che è fra i più attendibili - la fa risalire al 1612, dandole così il penultimo posto nella serie delle produzioni shekspiriane. Ma se bene il Chalmers e il Drake spostino di un anno questa data - l'uno facendola risalire al 1611 e al 1613 l'altro - è oramai certo che fu una delle ultime opere teatrali scritte da Guglielmo Shakespeare. Da dove abbia tolto l'idea di questa divina fantasia lirica, non si può stabilire con precisione. Il Warton cita un romanzo italiano - *Aurelio e Isabella* - che fu popolarissimo in Inghilterra verso il 1588 e nel quale per fino il personaggio principale di Aurelio o meglio Orelino, come apparve nella versione inglese, poteva aver suggerito la figura di Ariel. Ma quello che si può stabilire con precisione è da dove il poeta abbia tratto la parte descrittiva della sua commedia. In quello scorcio del secolo XVI si pubblicarono in Inghilterra molte relazioni di viaggi, che erano avidamente lette dal popolo. Fra questi il naufragio di Henry May alle Isole Bermude (1598) il *Reporte of the laste voyage of Capiteine Frobisher* (1577) la *History of travayle of John Barbot* (1577) e la *True relation of the travailes of William Davies barber and surgeon*. Questa è del 1614, ma probabilmente correva già manoscritta fra i lettori inglesi avidi di avventure marinesche. In tutti questi volumi si ritrovano particolari descrittivi che coincidono con quelli della *Tempesta*. Così nel viaggio del Frobisher è fatta parola di *Sycorax*, una povera selvaggia che egli trovò in un'isola e che ritenne essere una strega; e in quello del barbiere-chirurgo Davies si parla di *Setebos* che era una divinità adorata dai Patagoni. Inoltre tutti quei viaggiatori asserivano che le Bermude erano isole abitate da diavoli, da spiriti e da streghe e questa loro asserzione trovò tanto credito che la credenza se ne propagò fino agli ultimi anni delle guerre civili.

Quello che Guglielmo Shakespeare non potè togliere da nessun volume fu la festevolezza, la grazia e la poesia magnifica di questo lavoro che ottenne subito un grandissimo favore. Tanto grande che il Fletcher si affrettò ad imitarlo con un suo *The sea voyage* e lo imitò Sir John Suckling coi *Gobelins*, e per fino il Milton ne trasse non poche ispirazioni per *The mask at Ludlow Castle*. Del resto, una conferma del grande trionfo che dovette riportare questo lavoro si ha anche in una velenosa annotazione che il Ben Jonson fece alla sua *Bartholomew Fair*. «Se non vi è nella sua fiera un mostro servo» egli dice «chi può aiutarla? L'autore ha in odio di mostrare la natura spaventosa, nelle sue commedie come colui che inventa *Racconti*, *Tempeste* e simili scempiaggini del genere.» Ma i lettori contemporanei si troveranno più d'accordo col Warburton il quale osserva che «*La Tempesta* e il *Sogno di una notte di mezza estate* sono i più nobili sforzi di quella sublime e miracolosa immaginazione particolare allo Shakespeare, che si libra oltre i limiti della natura senza perderne il senso o - più propriamente - trascina la natura fuori di quei confini che ella stessa si era stabiliti».

## PERSONAGGI RAPPRESENTATI.

ALONZO, Re di Napoli.  
SEBASTIANO, suo fratello.  
PROSPERO, Duca legittimo di Milano.  
ANTONIO, suo fratello, usurpatore del Ducato di Milano.  
FERDINANDO, figlio del Re di Napoli.  
GONZALO, vecchio e onesto consigliere del Re di Napoli.  
ADRIANO, Signore  
FRANCESCO, Signore.  
CALIBANO, schiavo deforme e selvaggio.  
TRINCULO, buffone.  
STEFANO, servo ubriacone.  
Padrone della nave, Quartiermastro, Marinari.  
MIRANDA, figlia di Prospero.  
ARIEL, spirito aereo.  
IRIDE, spirito  
CERERE, spirito  
GIUNONE, spirito  
NINFE, spirito  
MIETITORI, spirito

Altri spiriti al servizio di Prospero.

*La scena è a bordo di una nave sul mare, poi in un'isola disabitata.*



# LA TEMPESTA

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

A bordo di una nave, sul mare. Una bufera con tuoni e fulmini.

Entrano il PADRONE della nave e il QUARTIERMASTRO.

IL PADRONE.

Mastro....

IL QUARTIERMASTRO.

Eccomi, Padrone: che c'è?

IL PADRONE.

Bene. Parla ai marinari e manovrate alla spiccia: altrimenti andiamo tutti a fondo. Presto! presto!

Exit.  
Entrano vari MARINARI.

IL QUARTIERMASTRO.

Su, cuori miei: presto, presto, cuori miei! Forza! forza! Serrate il bompresso. Attenti al fischio del Padrone! Soffia finchè tu non ne possa più, vento mio: finchè abbiamo spazio!

Entrano ALONZO, FERDINANDO,  
ANTONIO, SEBASTIANO, GONZALO.

ALONZO.

Bravo mastro: mi raccomando di stare attento. Dove è il Padrone? Siate uomini!

IL QUARTIERMASTRO.

Fatemi la grazia di starvene giù, per ora!

ANTONIO.

Dov'è il Padrone, Quartiermastro?

IL QUARTIERMASTRO.

Non lo sentite? C'imbarazzate la manovra. Rimanete nelle vostre cabine: così, aiutate la tempesta.

GONZALO.

Su, su, brav'uomo, un po' di pazienza.

IL QUARTIERMASTRO.

Quando l'avrà il mare. Via di qua! Che importa a queste ondate il nome del Re? Alle vostre cabine! Silenzio e non c'impicciate.

GONZALO.

Sta bene. Ma rammentati chi hai a bordo.

IL QUARTIERMASTRO.

Nessuno a cui voglia bene più che a me! Voi siete un consigliere: se potete comandare il silenzio a questi elementi e ricondurre la calma, non toccheremo più una gomena. Fate uso della vostra autorità. E se non lo potete, ringraziate il cielo di aver vissuto tanto e preparatevi nella vostra cabina per la disgrazia presente, - se disgrazia ha da esserci. Coraggio, ragazzi! Levatevi dai piedi, vi dico!

Exit.

GONZALO.

Quest'uomo mi rassicura! Non ha nessun segno d'affogato sopra di sè: il suo fisico è tutto per la forca. Serbalo per l'impiccagione, o buona sorte! E fa che la corda del suo destino sia la gomena della nostra salvezza: sulla nostra c'è poco da contare! Se non è nato per finir sulla forca, il nostro caso è disperato.

Exeunt.

Rientra il QUARTIERMASTRO.

IL QUARTIERMASTRO.

Giù l'albero di maestra! Presto! Più giù! Più giù! Cerchiamo d'incappare la vela.

Si odono grida dal di dentro.

La peste a quelli strilloni! Urlano più della tempesta e dei nostri comandi.

Rientrano SEBASTIANO, ALONZO e GONZALO.

Da capo? Cosa venite a fare? Dobbiamo lasciare andare ogni cosa e affogare? Volete proprio colare a fondo?

SEBASTIANO.

Un cancro alla lingua, cane bestemmiatore e senza pietà!

IL QUARTIERMASTRO.

E allora, manovrate da voi!

ANTONIO.

Alla forca, carogna, alla forca! Figlio di puttana! insolente ciarlone! Abbiamo meno paura di te, d'affogare.

GONZALO.

Garantisco io che non affogherà: fosse pure la nave non più forte di un guscio di noce nè più sfondata di una sfrontata baldracca.

IL QUARTIERMASTRO.

Serrate le vele! serrate le vele! Ammainate le drizze. Di nuovo in pieno mare: al largo.  
Entrano alcuni marinari bagnati.

I MARINARI.

- Tutto è perduto!
- Preghiamo! Preghiamo!
- Tutto è perduto!

Exeunt.

IL QUARTIERMASTRO.

E che? È dunque necessario che le nostre bocche sieno fredde?

GONZALO.

Sono in preghiera il principe ed il Re. Andiamo a unirci a loro: il caso nostro non è diverso!

SEBASTIANO.

Non ho pazienza!

ANTONIO.

Siamo truffati delle nostre vite da ubriacconi! Quel brigante là dall'ampia gola! Possa tu giacere affogato e travolto da ben dieci maree!

GONZALO.

E pure egli morrà impiccato se bene contro ciò giuri ogni goccia che quanto può s'apre per inghiottirlo.

Rumori confusi dall'interno.

- Misericordia! Andiamo a fondo!
- Andiamo a fondo! Addio moglie!
- Addio figliuoli! Addio fratello!
- Si affonda! Si affonda! Si affonda!

ANTONIO.

Dobbiamo affondare col nostro Re!

Exit.

SEBASTIANO.

Dobbiamo congedarci da lui!

Exit.

GONZALO.

Darei volentieri mille iugeri di mare, per pochi metri di nuda terra: sterpami, roveti e ogni altra cosa. Che la volontà del cielo sia fatta! Ma io vorrei morire una morte asciutta!

Exit.

## SCENA II.

Nell'isola: d'innanzi alla grotta di Prospero.  
Entrano PROSPERO e MIRANDA.

MIRANDA.

Se con vostra arte, o caro padre, avete  
l'onde selvagge in tal frastuono messe  
or le pacificate. Il cielo - sembra -  
ardente pece piovrebbe, se  
il mar salendo alla sua guancia, il fuoco  
non ne cacciasse. Oh come insiem con quelli  
che ho veduto soffrire, anch'io soffersi!  
Un vascel valoroso - e non vi ha dubbio  
che in lui non fosse qualche creatura  
nobile - messo in pezzi! E quali grida  
mi percossero il cuore! E son perite  
quelle povere anime! Se fossi  
stata una Dea possente avrei sommerso  
il mare nella terra, prima che  
il buon vascello esso inghiottisse insieme  
con quelli che recava seco!

PROSPERO.

Calmati!

non più paura e al pietoso cuore  
di' che non vi fu danno.

MIRANDA.

O triste giorno!

PROSPERO.

Non vi fu danno. Io non ho fatto nulla  
che non fosse per te. Per te mio bene,  
per te mia figlia che non sai chi sei  
e non conosci d'onde io venga, o s'io,  
io non sia meglio di Prospero, padrone  
di una povera grotta e nulla più  
del padre tuo.

MIRANDA.

Non ho pensato mai  
di sapere altra cosa.

PROSPERO.

Il tempo è giunto  
ch'io ti spieghi altra cosa. Or dunque dammi  
la mano ed il mio magico mantello  
or dalle spalle toglimi. Così.

Si toglie il mantello e  
lo stende per terra.

Quivi si giace la mia arte. Asciuga  
gli occhi e sii calma. Questa spaventosa  
vision del naufragio che percosse  
la virtù in te della compassione,  
con la sola potenza di mia arte  
comandata ho così sicuramente  
che non una sola anima - che dico? -  
non un solo capello di coloro  
che tu udisti gridare, che vedesti  
sprofondare nell'onde è andato perso.  
Siediti, è giunto il giorno in cui tu devi  
conoscere di più.

MIRANDA.

Spesso mi avete  
cominciato a narrar quel ch'io mi fossi  
ma mi avete interrotto ad una vana  
mia richiesta lasciandomi, col dire:

"Basta, non è ancor tempo".

PROSPERO.

E il tempo è giunto  
ed il momento ne sospinge. Tendi  
l'orecchio e presta attenzione. Puoi  
tu ricordare gli anni, pria che in questa  
grotta fossimo giunti? Io non suppongo  
che tu lo possa però che compiuti  
non avevi tre anni.

MIRANDA.

E pur lo posso,  
o signore.

PROSPERO.

Ma cosa? Una dimora  
diversa? Altre persone? Dimmi quale  
immagine il ricordo tuo rattiene.

MIRANDA.

È così lunge! Ed è quel mio ricordo  
più come un sogno che una cosa vera.  
Ma, dite, non avevo allora cinque  
o sei donne d'intorno a me?

PROSPERO.

Ne avevi  
anche di più, Miranda. Ma in che modo  
tutto ciò vive nel pensiero tuo?  
E cosa vedi ancora entro l'oscuro  
baratro e nell'abisso alto del tempo?  
Se tu ricordi cose antecedenti  
al tuo giungere qui, puoi ricordare  
come qui tu giungesti.

MIRANDA.

No, non posso.

PROSPERO.

Sono oramai trascorsi dodici anni,  
dodici anni, Miranda! Era tuo padre  
il duca di Milano e assai potente  
principe.

MIRANDA.

O signor mio, non siete dunque  
mio padre?

PROSPERO.

La tua mamma che fu in vero  
la virtù stessa, ti dicea mia figlia  
ed era certo, duca di Milano  
il padre tuo. L'unica erede tu,  
e non indegna principessa!

MIRANDA.

O cielo!  
Qual brutto inganno quivi ci ha condotti  
o benedizione è stato quello  
che ci fu fatto?

PROSPERO.

L'uno e l'altra, o mia  
fanciulla: per un brutto inganno, come  
tu dicesti, noi qui venimmo ma  
l'aiuto è stato benedetto.

MIRANDA.

Oh il cuore  
mi sanguina a pensar tutte le cose  
che sono ormai fuori del mio ricordo.  
Ma proseguite, ve ne prego.

PROSPERO.

Il mio  
fratello - era tuo zio - chiamato Antonio,  
te ne supplico, ascolta, e chi potrebbe  
pensare che un fratello esser potesse  
così perfido? E pur dopo me stesso  
nessuno amavo più di lui nel mondo.  
Tanto lo amavo che in sua cura detti  
tutto il mio Stato, ed era allora sopra  
le Signorie la prima e il primo Duca  
Prospero: in ogni dignità citato  
e nelle liberali arti pur senza  
paragone. Sommerso nello studio,  
su mio fratello il peso del governo  
tutto lasciai, sì che stranier divenni

al mio paese, assorto nei segreti  
miei studii. Ma quel tuo subdolo zio....  
di', mi ascolti?

MIRANDA.

Oh sì molto attentamente.

PROSPERO.

.... come ebbe appreso ad elargir le grazie  
od a negarle, come seppe quale  
dovea promuover quale radiare  
quale rinnovellar fra creature  
che furon mie o trasformarle, avendo  
ambo le chiavi degli uffici e degli  
ufficiali, a intonare si compiacque  
tutto lo Stato in unica armonia  
cara agli orecchi suoi, sì ch'egli fu  
l'edera avvinta al principesco mio  
tronco dal qual suggeriva ogni verdura.  
Ma non ascolti....

MIRANDA.

Oh buon signore, ascolto!

PROSPERO.

Sì, ascoltami, ti prego. Trascurando  
sì le cure mondane e tutto intento  
ai riposti misteri della mia  
mente, vivevo in così gran ritiro  
abbandonando ogni favore al mio  
falso fratello, che indole malvagia  
teneva sveglio. E quella mia fiducia  
come un buon genitore, produceva  
in lui tanta falsezza quanto più  
essa era grande. E questa non aveva  
limiti ed era una fiducia senza  
confini. Essendo in tal modo signore  
non solamente della mia ricchezza  
ma di quel che il poter mio consentiva  
di esigere, come uno che dicendo  
il falso sempre, fa di sua memoria  
tal peccatrice che finisce poi  
col creder vera la menzogna sua,  
egli credette d'esser duca e, inconscio  
di una tal finzione, ogni regale  
prerogativa fece sua, fin quando  
l'ambizione ognor crescendo.... Ascolti?



MIRANDA.

Curerebbe la storia vostra i sordi!

PROSPERO.

Non seppe più distinguer fra la parte  
ch'ei sosteneva e quegli per il quale  
la sosteneva, sì che pensò al fine  
d'essere di Milano l'assoluto  
signore. In quanto a me dovea sembrargli  
la biblioteca mia ducato grande  
abbastanza, sì che mi giudicava  
ormai incapace d'ogni regal cura.  
Alleato - però che da sè solo  
mal dominato avrebbe - con il Re  
di Napoli, promisegli un tributo  
ogni anno e a fargli omaggio la corona  
mal sottomise a quella sua più grande,  
ed il Ducato - ahi povera Milano! -  
libero fino allora, rese schiavo  
in un servaggio vergognoso.

MIRANDA.

Oh cielo!

PROSPERO.

Pensa alla sua condizione e a questo  
avvenimento e dimmi s'egli possa  
pur essermi fratello!

MIRANDA.

Peccherei  
pensando mal dell'avola: cattivi  
figli han recato buoni ventri.

PROSPERO.

Ed ecco  
la fine. Il Re di Napoli che mi era  
acerrimo nemico, prestò orecchio  
alle richieste del fratello mio.  
Sì che in compenso del promesso omaggio  
e di non so quale tributo, fuori  
del ducato mi avrebbe egli bandito  
con i miei tutti e la bella Milano  
con ogni onore a mio fratel ceduta.

Fu così che un esercito, di notte,  
a tradimento penetrò la cinta -  
e forse avea le porte di Milano  
aperte Antonio - e favoriti dalle  
tenebre ci cacciarono i ministri  
te piangente e me stesso.

MIRANDA.

Ahimè pietà!  
Non ricordando come allora piansi  
ora di nuovo piangerò. Son gli occhi  
costretti a ciò da un tal racconto.

PROSPERO.

Ascolta  
ancora un poco e porterò il tuo spirto  
agli affari che ci occupano. Senza  
questi la storia mia sarebbe troppo  
fuori di luogo.

MIRANDA.

Ma perchè non hanno  
profittato - a distruggerci - dell'ora?

PROSPERO.

Dimanda giusta e ben doveva il mio  
racconto provarla. Essi non hanno  
o cara figlia osato - così grande  
era l'amore che il mio popol tutto  
mi portava - segnar con sanguinosa  
impronta il lor misfatto, ma abbellirlo  
vullero con più bei colori. In breve,  
caricati che ci ebber sopra un barco,  
ci spinsero nel mare. Aveano scelto  
una vecchia carcassa di battello  
non attrezzato, senza vele, senza  
albero, senza sarte: per istinto  
l'avean già tutto abbandonato i sorci.  
Quivi ci hanno imbarcati e ai nostri pianti  
solo rispose il mare ed i sospiri  
ci rese il vento!

MIRANDA.

Ahimè quale imbarazzo  
dovetti esser per voi!

PROSPERO.

Tu, Cherubino,  
fosti invece la mia salvezza. Il tuo  
sorriso infuse in me come una forza  
celeste e come il mare ebbi cosperso  
delle più amare lacrime, un novello  
cuore si fece in me, per sopportare  
quel che avverrebbe.

MIRANDA.

E in che modo giungemmo  
a terra?

PROSPERO.

Per divina provvidenza  
un po' di cibo e un poco d'acqua che  
un nobil uom di Napoli - Gonzalo,  
addentro nel disegno - tutto preso  
dalla sua carità volle lasciarci.  
E insiem coi cibi i bei vestiarii, i ricchi  
tessuti, i lini e tutto il necessario  
che tanto ci ha giovato. Per sua grande  
gentilezza, sapendo il molto amore  
che per i libri avea, dalla mia stessa  
libreria seppe sceglier quei volumi  
che amavo più del mio ducato.

MIRANDA.

O possa  
veder quest'uomo un giorno! Ora mi levo.

PROSPERO.

Sta' ferma: e dell'errar nostro marino  
l'ultima parte ascolta. Quivi, in questa  
isola siamo giunti, e quivi io stesso  
fui tuo maestro e ti giovai pur tanto  
quanto nessuna principessa che abbia  
maggior tempo e più libero, ma certo  
non il divoto precettore.

MIRANDA.

Il cielo  
vi ringrazi per questo. E ora o mio  
signore - ve ne supplico, è un pensiero  
che non mi sa dar pace - qual ragione

aveste a suscitare tale tempesta?

PROSPERO.

Ecco: tu lo saprai. Per uno strano evento, la munifica fortuna or mia sola signora - ha in questa spiaggia condotto tutti i miei nemici ed io con la mia prescienza ho appreso come il mio destino sottostasse ad una ben augurante stella il cui potere s'io non lo afferro subito si perde ed ogni mia fortuna è fatta vana per sempre. Or cessa con le tue dimande. Tu sei presa dal sonno: è una propizia stanchezza a cui tu cederai. D'altronde so ben che non hai scelta.

MIRANDA si addormenta.

Vieni, o servo mio, vieni! Io sono pronto. Fatti dunque vicino, o mio Ariel. Vieni!

ARIELE.

Salute o possente maestro, o gran signore salute! Io venni qui per obbedire ad ogni tuo comando: per volare, per nuotar, per piombare in mezzo al fuoco o galoppar sulle chiomanti nubi. Ariel e il valor suo tutto è pronto al voler tuo possente.

PROSPERO.

Hai suscitato la tempesta che - o spirito - ti dissi di suscitare?

ARIELE.

In ogni più minuto particolare. Ho sconquassato tutta del Re la nave, or sullo sprone alzandola or sulla poppa e in ogni sua cabina o sopra il ponte suscitai l'incendio. Spesso mi son diviso ardendo in luoghi diversi e sopra l'albero e fra mezzo ai pennoni così distintamente per poi di nuovo unirmi in uno. I lampi

di Giove precursori del tremendo  
fulmine, non son così spessi; il fuoco,  
lo scoppiettio di solforose fiamme  
sembravano assediare l'alto Nettuno  
e, per virtù del suo tridente, l'onde  
sue piene d'ira far tremare.

PROSPERO.

O bravo  
spirito! Chi potrebbe esser sì forte  
e sì costante che la sua ragione  
non smarrirebbe in tale inganno?

ARIELE.

Credo  
non un'anima sola abbia potuto  
resistere a una febbre di follia  
o a non dar segni di sgomento. Tutti  
- i marinari eccettuati - dentro  
le spume si gettarono, la nave  
con me in fiamme lasciando. FERDINANDO,  
il figliuolo del Re, con i capelli  
irti - più che capelli erano stecchi -  
a lanciarsi fu il primo e strepitava:  
"L'inferno è vuoto e i démoni son qui!"

PROSPERO.

È lo Spirito mio questo! Ma dimmi:  
non avveniva tutto ciò vicino  
alla spiaggia?

ARIELE.

Vicino, o mio signore.

PROSPERO.

Ma son salvi, Ariel?

ARIELE.

Non un capello  
si è perso e sulle vesti lor che a galla  
li sorreggean, non una macchia sola.  
Son più fresche di prima. Ed in quel modo  
che hai comandato, nei diversi punti  
dell'isola gli ho sparsi in vari gruppi.  
Il figliuolo del Re trassi alla spiaggia

io stesso e lo lasciai mentre coi suoi  
sospiri l'aria rinfrescava, assiso  
e con le braccia in triste nodo avvinte:  
così.

PROSPERO.

Ma dimmi, che facesti della  
ciurma del Re e della rimanente  
flotta?

ARIELE.

Quella del Re salva è nel porto:  
io l'ho celata dentro la profonda  
baia, dove una notte mi chiamasti  
affinchè ti recassi dalle sempre  
tempestose Bermude una rugiada.  
I marinari sotto i boccaporti  
stan rannicchiati, immersi in un gran sonno  
che il mio incanto aggiungendosi alle molte  
fatiche ha suscitato. E il resto della  
flotta che avea disperso, ho nuovamente  
unito ed ora voga sopra l'onde  
mediterranee raggiungendo il porto  
di Napoli, dolente tutta e certa  
d'aver visto affondar del Re la nave  
e quel gran principe.

PROSPERO.

O Ariele, il tuo  
ufficio hai ben compiuto. Ma ancor altro  
ci resta a fare. In quale ora del giorno  
siamo?

ARIELE.

È trascorsa la metà.

PROSPERO.

Di due  
clessidre almeno. Il tempo che ci resta  
fra l'ora sesta e adesso, noi dobbiamo  
sagacemente spenderlo.

ARIELE.

V'è ancora  
da lavorare? Poichè tu mi dai

tante fatiche lascia ch'io rammenti  
la tua promessa ancor non mantenuta.

PROSPERO.

Che c'è di nuovo, spirito bizzarro,  
e che puoi dimandarmi ora?

ARIELE.

La mia  
libertà!

PROSPERO.

Prima ancora che sia giunto  
il tempo? Basta!

ARIELE.

Te ne prego, almeno  
rammenta i degni uffici che ti ho fatto,  
nè ho mai mentito nè ho sbagliato mai.  
E ti ho servito senza brontolare,  
senza rancori! Tu mi promettesti  
di condonarmi un anno intiero.

PROSPERO.

Hai forse  
dimenticato da qual mai supplizio  
ti liberai?

ARIELE.

No.

PROSPERO.

Sì! Per questo credi  
far grandi cose sol perchè calpesti  
il fango dell'amaro abisso e scorri  
sull'aspro vento settentrionale  
e - per il mio servigio - entro le vene  
della Terra ti chiudi allor che il gelo  
la stringe tutta.

ARIELE.

Non è ver, signore!

PROSPERO.

Tu mentisci, o maligno spirto. Hai dunque dimenticato Sicoràx, l'infame strega che gli anni e che l'invidia al pari di un cerchio avean ricurva? Dimmi, l'hai dimenticata?

ARIELE.

No, signore.

PROSPERO.

L'hai dimenticata! Ove era nata? Dimmi!

ARIELE.

In Algeri, o signore!

PROSPERO.

Ah sì? Da vero?

Ben una volta al mese è necessario ch'io ti ripeta quel che fosti. E tu l'hai già dimenticato. Quella strega malvagia, Sicoràx, come tu sai fu bandita da Algeri per delitti innumeri e incantesimi capaci di spaventare umano orecchio e pure le salvaron la vita in prò di certa sua azione. Non è vero?

ARIELE.

Sì,  
o signore.

PROSPERO.

Cotesta fattucchiera dall'occhio cispellino fu condotta quivi col figlio e abbandonata dalla ciurma. E tu, schiavo mio, come sovente mi hai narrato, eri suo servo e perchè eri uno spirto troppo delicato per compiere le infami e obbrobriose sue volontà, ti rifiutasti ai gravi ordini che ti dava e allor nell'impeto



dell'implacabil ira ella ti chiuse  
- di possenti ministri con l'aiuto -  
nello spacco di un pino e dentro quelle  
strette pareti dodici anni intieri  
crudelmente restasti prigioniero.  
E in questo tempo ella morì lasciando  
te a gemere là dentro, con sospiri  
più rapidi dei gemiti che fanno  
le ruote di un molino. Allora questa  
isola - se n'ecceitui quel figlio  
ch'ella avea partorito, un mostricciuolo  
lentigginoso e degno di sua stirpe -  
non era anco onorata da un'umana  
forma.

ARIELE.

Sì, Calibàno, il figlio suo.

PROSPERO.

È quel che dico, spirito mentecatto!  
Ed è appunto quel Calibàn che tengo  
al mio servizio. Tu sai bene in quali  
tormenti ti trovai. Faceano urlare  
i lupi le tue grida e i furiosi  
orsi a pietà muovevano. Un tormento  
di dannato. E non era più presente  
Sicoràx per disfar l'opera sua.  
Fu l'arte mia che ben costrinse il pino  
a riaprirsi e ti lasciò partire  
allorchè quivi giunto io ti sentii.

ARIELE.

Grazie, o signore.

PROSPERO.

Se tu gemi ancora  
io squarcerò una rovere e sì dentro  
ti chiuderò nel suo nodoso ventre  
che resterai ben dodici anni a urlare.

ARIELE.

Perdonami, o signore, ai tuoi comandi  
obbedirò di buona grazia e tutto  
farò da buono spirito.

PROSPERO.

Sta bene  
e fra tre giorni ti libererò.

ARIELE.

Ecco di nuovo il mio nobil padrone!  
Che debbo fare? Dimmelo, che debbo  
fare?

PROSPERO.

Va' con l'aspetto di una ninfa  
del mare a tutti gli occhi occulto e solo  
visibile alla tua vista e alla mia.  
Va': prendi questa forma e poi ritorna  
così cambiato qui. Sii diligente.

ARIELE exit.  
A Miranda.

Svegliati, cuore mio, svegliati, hai bene  
dormito ed ora svegliati.

MIRANDA.

svegliandosi.

Lo strano  
vostro racconto mi assopiva.

PROSPERO.

Scuoti  
quel tuo torpor. Vieni: visiteremo  
Calibàno il mio schiavo che nessuna  
buona parola ha mai per noi.

MIRANDA.

Signore,  
è un villano costui nè mai lo veggo  
volentieri.

PROSPERO.

Ma ancora non possiamo  
così com'è farne di meno. Accende  
il nostro fuoco, il legno spacca e in molti  
uffici egli ci serve che ci sono  
utili.

Olà! Su Calibàn, su schiavo!  
Olà fango, rispondi!

CALIBANO.

di dentro.

C'è abbastanza  
legno qua dentro.

PROSPERO.

Vieni qua ti dico.  
C'è ben altro da fare. Vieni dunque,  
testuggine.

Rientra ARIELE: in costume, di ninfa.

O gentil vista! O mio dolce  
Ariele, m'ascolta in un orecchio.

Gli parla all'orecchio.

ARIELE.

Sarà fatto, o signore.

PROSPERO.

O velenoso  
schiavo che fece il diavolo all'infame  
tua madre, vieni qui!

Entra CALIBANO.

CALIBANO.

Che una rugiada  
malefica qual mai mia madre trasse  
con la penna di un corvo da palude  
putrida, cada sopra voi. Che il vento  
d'Oriente v'investa e vi ricopra  
di pustole ambedue!

PROSPERO.

Sta' pur sicuro  
che per questo sarai stretto dai crampi  
stanotte e ai fianchi avrai dolori tali  
che il respiro ti tolgano. I folletti  
nell'ore della notte allor che meglio  
possono lavorare, i loro sforzi  
rivolgeranno contro te. Sarai  
coperto di punture così strette  
come sono le celle d'alveare  
e più cocenti che l'avesser fatte  
gli aculei delle api.

CALIBANO.

Il pranzo debbo  
mangiarmi! È mia quest'isola. Mia madre  
Sicoràx me la dette e tu l'hai presa!  
Quando giungesti qui la prima volta  
mi accogliesti benigno e gran carezze  
mi facesti amichevoli. Mi davi  
da bere un'acqua ove spremevi bacche  
e m'insegnavi il nome della grande  
luce e dell'altra piccola che il giorno  
e la notte rischiarano. Ed allora  
io ti amavo e cercavo di mostrarti  
i pregi di quest'isola: le fresche  
sorgenti, le saline, gli opulenti  
terreni e quelli sterili. Sia sempre  
maledetto di aver fatto così.  
Che le malie di Sicoràx, le vespe,  
i rospi e vipistrelli su di voi  
si abbattano. Però che sono il solo  
vostro suddito e prima ero sovrano  
di me stesso! E mi date come cuccia  
quell'aspra roccia, e tutta quanta l'isola  
mi togliete!

PROSPERO.

O bugiardo schiavo, i colpi  
ti commuovono e non le gentilezze.  
Se ben marcio tu sia, con una umana  
attenzione io ti ho trattato e nella  
mia stessa grotta ti ho tenuto, fino  
al giorno in cui tentasti violare  
l'onore di mia figlia!

CALIBANO.

Oho! lo avessi  
potuto fare! Se non lo impedivi  
l'isola tutta avrei ripopolato  
di Calibani!

PROSPERO.

O schiavo maledetto  
cui nessuna bontà lascerà impronta  
chè sei capace d'ogni male! Ho avuto  
pietà di te, mi sono imposto il grave  
compito di farti parlare. Ogni ora  
ti ho insegnato una cosa o l'altra. E quando  
non sapevi, o selvaggio, disbrogliare

il tuo pensiero e mugolavi acute  
strida sù come un bruto, a quelli oscuri  
tuoi sentimenti ho dato una parola  
che li rese palesi. Ma la tua  
vile stirpe - quantunque tu imparassi -  
aveva in sè tali funesti germi  
che non poteano i buoni sopportarne  
il contatto. È così che giustamente  
ti ho chiuso in questa roccia, meritata  
assai più che una carcere.

CALIBANO.

Mi avete  
insegnato a parlare e ne profitto  
per maledire. Che la peste rossa  
vi uccida per avermi appreso il vostro  
linguaggio.

PROSPERO.

Mal seme di strega, via  
di qua! La legna arrecaci e sii pronto,  
se mi credi, che c'è nuovo lavoro.  
Scuoti le spalle, o maligno? Se mostri  
trascuratezza o mal voler nel fare  
quel che ti ordinerò, tutto ti voglio  
torcer con vecchi crampi, empirti l'ossa  
di spasimi e ruggire in tal maniera  
io ti farò, che all'urla tue le belve  
tremeranno!

CALIBANO.

Ti prego, no, ti prego!

A parte.

Debbo obbedire e sù potente è l'arte  
sua che saprebbe Setebos, il dio  
di mia madre, far servo.

PROSPERO.

Orsù, via schiavo!

Exit CALIBANO.  
Rientra ARIELE invisibile, suonando  
e cantando. FERDINANDO lo segue.

ARIELE.

cantando.

*Su queste sabbie gialle*

*prendetevi per mano  
dopo la riverenza  
farete il baciamano.  
Poi con piede leggero  
- taccion l'onde ribelli -  
danzate, e dolci spiriti  
cantano i ritornelli.  
Ascoltate! ascoltate!*

Si ode abbaiare dal di dentro.

*abbaiano i cani di guardia!*

Si ode di nuovo abbaiare.

*Ascoltate! ascoltate: si udì  
lanciar Cantachiaro  
il prosuntuoso suo chicchirichì!*

FERDINANDO.

Dove saranno questi canti? In cielo  
o sulla terra? Io più non gli odo e pure  
vigileran su qualche Dio di questa  
isola. Ch'io mi segga anche una volta  
e pianga anche una volta il naufragato  
mio padre. Sopra l'onde furiose  
mi colpì questa musica addolcendo  
l'impeto loro e insieme il mio dolore  
con sua dolcezza. Allora io l'ho seguita  
o meglio quella mi condusse qui.  
Ora è cessata. No, di nuovo ancora  
ricomincia.

ARIELE.

cantando.

*A ben cinque braccia nel mare  
tuo padre si giace sepolto:  
coralli son l'ossa,  
son gli occhi due perle nel volto.  
Ma niente di lui sarà vano  
che per un incanto del mare  
dovrà trasformarsi in qualcosa  
di ricco e di strano.  
O ninfe del mare intonate  
per lui, d'ora in ora il lamento.*

Si ode suono di campane.

*Din-don le campane - le sento  
Din-don le campane!*

Di nuovo il suono di campane.

FERDINANDO.

Quel canto di mio padre  
annegato racconta. Non è cosa  
mortale e non è suono che alla terra  
appartenga. Or lo sento sopra me!

PROSPERO.

a Miranda.

Le infrangiate cortine dei tuoi occhi  
solleva e dimmi quel che vedi.

MIRANDA.

È mai  
uno spirito? Come egli si guarda  
tutto intorno! Credete a me, signore,  
nobile forma egli ha, ma senza dubbio  
è uno spirito.

PROSPERO.

No, bambina, ei dorme  
e mangia ad ha li stessi sensi tutti  
che abbiamo noi; li stessi. Quel galante  
che vedi là fuor del naufragio, quando  
non fosse dal dolor battuto - il duolo  
della bellezza è il cancro - tu potresti  
bel giovine chiamarlo. I suoi compagni  
ha perduto e qua e là tenta cercarli.

MIRANDA.

Posso chiamarlo un essere divino,  
che mai di naturale ho visto tanto  
nobile!

PROSPERO.

da sè.

S'incamminano le cose  
come l'animo mio sperava. O Spirito,  
lieve Spirito! in meno di due giorni,  
per questo fatto, libero sarai.

FERDINANDO.

Certo, quella è la dea che questo canto

accompagnava. I miei voti ascoltate:  
posso sapere se abitate questa  
isola? E mi potete dar consiglio  
del come debba quivi comportarmi?  
Ma la prima dimanda è questa ch'io  
v'indirizzo per ultima: O portento,  
siete fanciulla o no?

MIRANDA.

Non un portento,  
signore, ma fanciulla certo.

FERDINANDO.

Il mio  
stesso linguaggio! O cielo! E pur sarei  
primo fra quelli che un linguaggio tale  
parlano, se ancor fossi nel paese  
dove si parla.

PROSPERO.

Come il primo? E cosa  
diverresti mai tu se ti sentisse  
parlare il Re di Napoli?

FERDINANDO.

Lo stesso  
di quel ch'io sono, pien di meraviglia  
nell'udirvi di Napoli parlare.  
Egli mi udiva ed è per questo ch'io  
piangevo. Il Re di Napoli son io  
oramai, che ho veduto con questi occhi  
- d'onde non più cessò l'alta marea  
delle lacrime - il padre naufragare.

MIRANDA.

Ahimè che pena!

FERDINANDO.

Sì, sulla mia fede!  
E insiem con lui tutta la Corte e il Duca  
di Milano col suo nobile figlio.

PROSPERO.

a parte.



Il Duca di Milano con la sua  
più nobile figliuola ti potrebbe  
smentir, se lo credesse. A prima vista  
si son scambiati i loro sguardi. O dolce  
Ariel, sarai libero per questo!

A FERDINANDO.

Signore, una parola, con i vostri  
discorsi io temo non vi siate fatto  
qualche danno. Ascoltate: una parola.

MIRANDA.

da sè.

Perchè mio padre sì scortesemente  
gli parla? È questo il terzo essere umano  
ch'io vidi mai, ma il primo per il quale  
io mi sospiri. La pietà sospinga  
mio padre dalla mia parte.

FERDINANDO.

Se siete  
vergine ancora e il vostro cor non sia  
impegnato, di Napoli regina  
io vi farò!

PROSPERO.

Piano, signore, ancora  
una parola!

A parte.

Entrambi sono presi  
da uno stesso potere, ma bisogna  
questi rapidi eventi ritardare  
perchè una troppo facile vittoria  
non renda il premio troppo lieve.

A FERDINANDO.

Ancora  
una parola: ascoltami, t'impongo  
di seguirmi. Tu, certo, usurpi un nome  
che non è il tuo: come una spia venisti  
in quest'isola e tenti d'usurparla  
a me che sono il suo sovrano.

FERDINANDO.

No!  
come è vero ch'io sono un uomo!

MIRANDA.

Nulla  
di male può abitare un simil tempio.  
Se dimora sì bella avrà il cattivo  
spirito, i buoni spirti cercheranno  
di abitarla con lui.

PROSPERO.

Seguimi!

A Miranda.

Smetti  
di chieder grazia! È un traditore.

A FERDINANDO.

Vieni!  
Il collo ai piedi t'incatenerò,  
l'acqua del mar sarà la tua bevanda,  
conchiglie d'acqua dolce avrai per cibo  
e disseccate radiche ed i gusci  
delle ghiande. Su, vieni!

FERDINANDO.

No! Che prima  
di subir tale trattamento voglio  
aspettare un nemico più possente.

Sfodera la spada e resta immobile per incanto.

MIRANDA.

O caro padre nol tentar con prova  
troppo imprudente: è nobile e non è  
timido!

PROSPERO.

Cosa? Il mio piede diventa  
mio maestro?

A FERDINANDO.

Rinfodera la spada,  
traditore che tenti di colpire  
ma che non osi, tanto la certezza  
di tua colpa ti aggrava. Smetti dunque  
di stare in guardia! Con la mia bacchetta  
io posso disarmarti e far cadere  
la tua spada.

MIRANDA.

Vi supplico, o mio padre!

PROSPERO.

Via di qua, non appenderti alle mie  
vesti.

MIRANDA.

Pietà, signore, io sarò il suo  
ostaggio!

PROSPERO.

Basta! Ancora una parola  
e mi cruccerò teco, per non dire  
che ti odierò. Per simile impostore  
guarda quale avvocato! Zitta! Credi  
forse che non ci sieno altre figure  
come questa, perchè non ne vedesti  
all'infuori di Calibàno e della  
sua? Folle bimba, al paragone d'altri  
uomini, Calibàno egli è; son tutti  
angeli al suo confronto.

MIRANDA.

Umili molto  
son dunque i sentimenti miei: non cerco  
di vederne migliori.

PROSPERO.

Or dunque, andiamo.  
Obbedisci! I tuoi nervi son di nuovo  
in infanzia e non hanno più vigore.

FERDINANDO.

Ed infatti è così! Tutti i pensieri  
come in un sogno son paralizzati.  
La morte di mio padre, la stanchezza  
ch'io sento, e quella perdita di tutti  
gli amici miei, per fino le minacce  
di quest'uomo a cui sono sottomesso,  
saranno lievi cose a me se dalla  
mia prigionia potrò solo una volta  
al giorno, contemplar questa fanciulla.  
La libertà tenga ogni più riposto

angolo della terra: in tal prigione  
avrò spazio bastante.

PROSPERO.

da sè.

Bene!

A FERDINANDO.

Andiamo!

Da sè.

Buon Ariele, ben oprasti!

A FERDINANDO.

Andiamo!

Ad Ariele.

Ascolta quel che devi fare.

MIRANDA.

Abbiate  
coraggio: assai migliore è il padre mio  
di quel che il suo parlar non lo dimostri.  
Quello che ha fatto è fuor del suo costume.

PROSPERO.

ad Ariele.

Tu libero sarai siccome il vento  
delle montagne, ma il comando mio  
in ogni punto devi esattamente  
adempiere!

ARIELE.

Alla lettera!

PROSPERO.

A Miranda.

Su, via  
seguimi e non parlarmi in suo favore.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano ALONZO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, FRANCESCO, ADRIANO, ARIELE.

GONZALO.

Ve ne prego, o signor, siate contento:  
per voi come per noi c'è ben ragione  
d'essere lieti: poi che di gran lunga  
la salvezza ogni perdita sorpassa.  
È comune il dolor nostro: ogni giorno  
la moglie di un marino, l'armatore  
di un mercantile ed il mercante stesso  
hanno un egual dolore. In quanto al nostro  
miracolo - che tale è l'esser salvi, -  
fra milioni d'uomini ben pochi  
posson parlare come noi. Ponete  
dunque sulla bilancia, o mio buon sire,  
la tristezza e il piacere.

ALONZO.

In grazia: basta!

SEBASTIANO.

Riceve le consolazioni come una minestra fredda.

ANTONIO.

Il consolatore non lo lascerà per così poco.

SEBASTIANO.

Guardatelo: sta caricando l'orologio della sua intelligenza. Fra poco, suonerà.

GONZALO.

Sire....

SEBASTIANO.

E una: parla.

GONZALO.

Quando ogni afflizion che si presenta  
in tal maniera, al suo ospite apporta...

SEBASTIANO.

Un dollaro.

GONZALO.

Un dolore: è giusto. Avete parlato meglio di quel che non credevate.

SEBASTIANO.

E voi lo avete interpretato meglio di quello che non mi fossi proposto.

GONZALO.

Ed è perciò, signore mio....

SEBASTIANO.

Uff! Come è prodigo della sua lingua!

ALONZO.

risparmiami.

Ti prego,

GONZALO.

Ho finito. Ma pertanto....

SEBASTIANO.

Continuerà a parlare.

ANTONIO.

Scommettiamo: chi gracchierà prima, lui o Adriano?

SEBASTIANO.

Sarà il vecchio gallo.

ANTONIO.

Sarà il galletto.

SEBASTIANO.

Accettato. E la posta?

ANTONIO.

Una risata.

SEBASTIANO.

Tengo.

ADRIANO.

Se bene quest'isola sembri deserta...

SEBASTIANO.

Ah! ah! ah! ah! - Eccovi pagato.

ADRIANO.

... inabitabile e quasi inaccessibile....

SEBASTIANO.

Pure....

ADRIANO.

... pure....

ANTONIO.

Non poteva tralasciarlo.

ADRIANO.

... pure sembra che debba essere di clima leggero, sottile e di delicata temperanza.

ANTONIO.

Temperanza era infatti una delicata donzella.

SEBASTIANO.

Già: e sottile anche, come l'ha saggiamente annunciato.

ADRIANO.

L'aria alita sopra di noi molto dolcemente.

SEBASTIANO.

Come se avesse polmoni e - per di più - marci.

ANTONIO.

O come se fosse profumata da una palude.

GONZALO.

Qui c'è ogni cosa giovevole alla vita.

ANTONIO.

Giusto: salvo però la maniera di vivere.

SEBASTIANO.

Di questa ce n'è poco o punto.

GONZALO.

Come l'erba apparisce folta e rigogliosa! E come è verde!

ANTONIO.

Il suolo però è gialliccio.

SEBASTIANO.

Con una punta di verde.

ANTONIO.

Non si è sbagliato di molto.

SEBASTIANO.

No: non fa che sbagliare intieramente la verità.

GONZALO.

Ma la rarità di tutto ciò, che è quasi oltre ogni credere....

SEBASTIANO.

Come tante altre notorie rarità....

GONZALO.



... è che le nostre vesti, bagnate dal mare come furono, hanno non ostante conservato la loro freschezza e il loro splendore e sono più tosto rinnovate che macchiate dall'acqua salata.

ANTONIO.

Ma se una delle sue tasche potesse parlare, non direbbe forse che mentisce?

SEBASTIANO.

Già: o per lo meno s'intascherebbe molto falsamente la sua affermazione.

GONZALO.

Mi sembra che le nostre vesti siano così fresche come il giorno che le indossammo per la prima volta, in Africa, al matrimonio della figlia del Re, la gentile Claribella, col Re di Tunisi.

SEBASTIANO.

Fu un bel matrimonio, che ci ha profittato molto nel ritorno!

ADRIANO.

Tunisi non era mai stata onorata, prima di adesso, con un modello di perfezione simile alla sua Regina.

GONZALO.

No: dal tempo della vedova Didone.

ANTONIO.

Vedova? La peste a lei! Come c'entra questa vedova? La vedova Didone!

SEBASTIANO.

E così? Se egli avesse anche detto il "Vedovo Enea", Signore Iddio, come ve la prendete, per questo!

ADRIANO.

Vedova Didone, avete detto? Ora mi ci fate pensare: ella era di Cartagine, non di Tunisi.

GONZALO.

Questa Tunisi, o signore, era un tempo Cartagine.

ADRIANO.

Cartagine!

GONZALO.

Ve lo assicuro: Cartagine.

ANTONIO.

La sua parola val più di un'arpa miracolosa.

SEBASTIANO.

Egli ha innalzato le muraglie e le case tutte insieme.

ANTONIO.

Che cosa impossibile sta ora per rendere facile?

SEBASTIANO.

Suppongo che si porterà via quest'isola in tasca e che la darà a suo figlio come una mela.

ANTONIO.

E che ne butterà i semi in mare per far nascere altre isole!

ALONZO.

Che c'è?

ANTONIO.

Arriva in buon punto.

GONZALO.

Sire, dicevamo che le nostre vesti sono fresche come quando eravamo a Tunisi, per il matrimonio di vostra figlia, ora regina.

ANTONIO.

E la più rara che sia mai veduta là.

SEBASTIANO.

Eccettuata, vi prego, la vedova Didone.

ANTONIO.

O la vedova Didone! Già: vedova Didone!

GONZALO.

Non è forse, sire, il mio giustacuore fresco come il primo giorno che lo indossai? Intendo, sotto un certo punto di vista...

ANTONIO.

Ecco un "punto di vista" pescato opportunamente.

GONZALO.

.... quando lo indossai al matrimonio di vostra figlia?

ALONZO.

M'impinzate le orecchie con parole oltre la fame dei miei sensi. Il cielo volesse ch'io mia figlia non avessi maritato costà: chè nel ritorno ho perduto mio figlio e se non erro, ora che dall'Italia ella è sì lunge, io non potrò più rivederla. O erede di Milano e di Napoli, di quale strano pesce sarai stato pastura?

FRANCESCO.

Sire, forse egli è vivo. Io l'ho veduto domare l'onde e cavalcarne il dorso. Egli sottometteva l'acque e d'ambo i lati respingeva quei loro attacchi nemici e le più aspre ondate contro di lui sospinte a sè stringeva. L'ardita fronte oltre i flutti irosi sollevando con buone braccia in vigorosi colpi remigava così verso la costa che, dal flutto minata, reclinava sopra lui, quasi ad aiutarlo. Salvo giunse a terra.

ALONZO.

No, no, perito è certo.

SEBASTIANO.

Sire, potete ringraziar voi stesso per questa grande perdita. L'Europa favorir non voleste con la figlia vostra, che preferiste abbandonare a un africano e quivi ella è bandita dai vostri occhi che giustamente ormai lacrime versan di rimpianto.

ALONZO.

Basta,  
ti prego.

SEBASTIANO.

Supplicato foste e tutti  
c'inginocchiammo innanzi a voi con ogni  
genere di preghiere e quella stessa  
bell'anima divisa fra disgusto  
e obediienza, esitò a lungo incerta  
da qual lato propendere. Perduto  
per sempre abbiamo vostro figlio, io temo,  
e Napoli e Milano avran per questa  
avventura più vedove che noi,  
uomini non rechiamo a consolarle.  
La colpa è vostra.

ALONZO.

Ed è la mia più cara  
perdita!

GONZALO.

O Sebastiano, o mio signore,  
il vero che narrate manca forse  
di gentilezza e di opportunità.  
Irritate la piaga quando invece  
voi dovrete arrear l'impiastro.

SEBASTIANO.

È giusto.

ANTONIO.

E chirurgico molto.

GONZALO.

O mio buon sire  
è tempo nero per noi tutti, quando  
siete rannuvolato.

SEBASTIANO.

Tempo nero.

ANTONIO.

Nerissimo.

GONZALO.

E dovessi io coltivare  
quest'isola, o signore....

ANTONIO.

Pianterebbe  
l'ortica.

SEBASTIANO.

O pur la malva.

GONZALO.

S'io mi fossi  
il Re, cosa farei?

SEBASTIANO.

Vi provereste  
a non ubriacarvi per mancanza  
di vino.

GONZALO.

Nel mio Stato ordinerei  
le cose alla rovescia: non un nome  
di magistrato ammetterei; commerci  
d'ogni genere esclusi; ignote tutte  
le lettere; ricchezza, povertà,  
usi di servitù nessuno; niente  
contratti, eredità, siepi, poderi  
chiusi, terreni coltivati e vigne;  
proibito l'uso di metalli, d'olio,  
di frumento, di vino; alcun lavoro:  
gli uomini tutti in ozio ed anche tutte  
le donne, ma innocenti e pure; alcuna  
supremazia regale....

SEBASTIANO.

Ma vorrebbe  
essere il Re!

ANTONIO.

La fine della sua repubblica si dimentica del principio!

GONZALO.

Senza sudori e senza sforzi tutte le cose produrrebbe la Natura; vorrei fossero ignoti il tradimento, la bassezza e l'uso di spada, di coltello, di fucile, di picca e d'ogni altra arma; la benigna Natura produrrebbe in abbondanza quanto basti a nutrire il popol mio!

SEBASTIANO.

E nessun matrimonio fra i suoi sudditi.

ANTONIO.

Nessuno: tutti in ozio, puttane e farabutti.

GONZALO.

E vorrei governar, sire, con tanta perfezione, che l'età dell'oro sarebbe sorpassata.

SEBASTIANO.

Salva sia  
Sua Maestà!

ANTONIO.

Evviva il Re Gonzalo!

GONZALO.

E - mi ascoltate, o sire....

ALONZO.

Basta, ti prego; le tue parole non mi dicono niente.

GONZALO.

Credo facilmente a Vostra Altezza e se le ho dette è stato per divertire questi gentiluomini i quali hanno una milza così sensibile, che si mettono a ridere per la minima sciocchezza.

ANTONIO.

Questa volta abbiamo riso di voi.

GONZALO.

Il quale io, in questo genere di allegra pazzia sono un niente in confronto a voi. Così potete continuare e ridere ancora di nulla.

ANTONIO.

Che colpo ci avrebbe dato!

SEBASTIANO.

Se non fosse caduto come uno straccio.

GONZALO.

Voi siete gentiluomini di fegato, capaci di tirar giù la luna dalla sua sfera, se stesse cinque giorni senza cambiare.

Entra ARIELE invisibile.  
Si ode una musica solenne.

SEBASTIANO.

Lo faremmo infatti e ci andremmo a caccia servendocene come lanterna.

ANTONIO.

Su via, mio buon signore, non vi arrabbiate.

GONZALO.

O no, ve lo garantisco io, non comprometterei la mia serietà per così poco. Volete ridere di me mentre dormo? Mi sento molto stanco.

ANTONIO.

Andate a dormire e cercate di sentirci.

Tutti si addormentano, eccettuati  
ALONZO, SEBASTIANO e ANTONIO.

ALONZO.

Come s'è presto addormentati? Ahi fosse possibile che gli occhi miei con loro si chiudessero sopra i miei pensieri!  
Sento che a ciò sono proclivi.

SEBASTIANO.

Sire,

non ricusate questa offerta, il sonno  
ben di rado il dolor visita e quando  
lo faccia, è di conforto.

ANTONIO.

Ambo, o signore,  
vi guarderemo mentre riposate  
e veglieremo alla salvezza vostra.

ALONZO.

Io vi ringrazio. Oh sonno portentoso!

ALONZO si addormenta.  
Exit ARIELE.

SEBASTIANO.

Quale strano sopor tutti li tiene!

ANTONIO.

Forse è il clima.

SEBASTIANO.

Perchè, se gli occhi vostri  
non si aggravan così? Non sento affatto  
bisogno di dormire.

ANTONIO.

Ed io nè meno.  
Son vigili i miei spiriti. Assopiti  
essi sono nel sonno, tutti insieme  
quasi per un accordo e son piombati  
a terra come fulminati! Quale  
buona fortuna, o Sebastiano. Quale  
buona fortuna! Ma non più, mi sembra  
però di legger sul tuo volto, quello  
che vorresti: l'occasion ti parla  
e la mia ardente fantasia già scorge  
una corona alla tua fronte....

SEBASTIANO.

Cosa?

Sei tu sveglio?

ANTONIO.



Non odi il mio parlare?

SEBASTIANO.

L'odo: ma questo tuo parlare è certo  
d'uomo assopito e tu nel sogno parli.  
Cosa dicevi? Assai strano riposo,  
dormir con gli occhi aperti! Tu ti muovi,  
e stai in piedi e discorri e pure dormi  
profondamente.

ANTONIO.

Nobil Sebastiano,  
tu, la fortuna tua lasci dormire  
o morire più tosto! E chiudi gli occhi  
pur essendo ben sveglio.

SEBASTIANO.

È certo, russi  
distintamente e v'è nel tuo russare  
pur qualche senso.

ANTONIO.

Più che mio costume  
io son serio e voi pur lo diverrete,  
se mi darete ascolto, triplicato,  
in questo caso.

SEBASTIANO.

Io sono un'acqua ferma.

ANTONIO.

E a scorrer io v'insegnerò.

SEBASTIANO.

Sì, fatelo:  
un'indolenza ereditaria, forse  
m'indurrà a rifluire.

ANTONIO.

O se sapeste  
quanto questo proposito voi stesso  
pur irridendo accarezzate e quanto  
più lo spogliate e più lo fate bello!  
Gli uomini del riflusso, veramente

sono vicini, molto spesso, al fondo  
per il loro timore e per la loro  
indolenza.

SEBASTIANO.

Ti prego, spiega meglio.  
La durezza del tuo sguardo e del tuo  
volto proclama un non so qual pensiero  
che vuol manifestarsi, ed il cui parto  
grandi sforzi ti costa.

ANTONIO.

Ecco, signore:  
questo messer di debole memoria  
- che lascerà fra gli uomini un ricordo  
anche più lieve quando sia sepolto -  
quasi convinto ha il Re (perchè costui  
è l'uomo del convincere e soltanto  
a questo scopo è nato) che suo figlio  
sia sempre vivo. Che non sia affogato  
è impossibile, come non sarebbe  
possibile che nuoti ei che qui dorme.

SEBASTIANO.

Non ho alcuna speranza ch'egli sia  
salvo.

ANTONIO.

Quanta speranza in quella "alcuna  
speranza"! Alcuna speme è un'altra strada  
che adduce a una speranza così alta  
qual l'occhio dell'ambizione appena  
può raggiungerla e dubita pur anco  
di poterla scoprire! Convenite  
con me che Ferdinando è morto?

SEBASTIANO.

È morto.

ANTONIO.

Dunque qual'è l'erede più vicino  
al trono?

SEBASTIANO.

Claribella.

ANTONIO.

La regina  
di Tunisi, colei che abita a dieci  
leghe oltre il poter nostro; colei che  
da Napoli non può ricever nuove  
(se non le faccia da corriere il sole  
chè *l'Uomo nella luna* andrebbe troppo  
lento) prima che il mento del fanciullo  
appena nato sia peloso e pronto  
ad esser raso; quella per cui tutti  
fummo preda del mare e solo alcuni  
rigettati alla spiaggia. Ma son questi  
predestinati a compiere un tal fatto  
di cui il passato è il prologo e il futuro  
sta nelle vostre mani e nelle mie.

SEBASTIANO.

Che vaniloquio! Cosa dite? È vero  
che la figlia di mio fratello regna  
su Tunisi ed è vero ch'ella sia  
la sola erede al trono e che fra i due  
paesi corra un qualche spazio.

ANTONIO.

Un tale  
spazio, che ciascun cubito ci sembra  
debba gridare: "Come Claribella  
può dettar leggi a Napoli? Rimanga  
a Tunisi e si svegli Sebastiano".  
Dite: se quel sopor che ora li tiene  
fosse la morte, non sarebber peggio  
di quel che sono. E può qualcun regnare  
su Napoli, così come costui  
che dorme. Ci sarebber signori  
che potrebber parlar con altrettanta  
inutile abbondanza al par di questo  
Gonzalo. Io stesso potrei far discorsi  
così vani. Ah perchè voi non avete  
un'anima alla mia pari! Qual sonno  
sarebbe questo al salir vostro! Udite?

SEBASTIANO.

Credo di sì!

ANTONIO.

Con qual senso accogliete  
questa vostra fortuna?

SEBASTIANO.

Mi rammento  
che soppiantaste Prospero, il fratello  
vostro.

ANTONIO.

È vero. E guardate come bene  
mi stanno addosso queste vesti: molto  
meglio di prima. Mi erano compagni  
di mio fratello i servi, ora mi sono  
sottomessi.

SEBASTIANO.

Però la coscienza...

ANTONIO.

Ahi, signore, dov'è? S'ella pur fosse  
un gelone potrebbe trattenermi  
dentro le mie pantofole: ma io  
non sento quella Dea dentro il mio seno.  
Ci fossero fra me e Milano venti  
coscienze potrebbero gelare  
e liquefarsi prima che una qualche  
molestia mi recassero. Il fratello  
vostro qui giace e non varrebbe meglio  
di questa terra su cui dorme s'egli  
fosse quello che sembra: morto. Io posso  
con tre pollici sol di questo ferro  
obbediente stenderlo per sempre  
sul suo letto e nel tempo stesso, voi  
rivolgete lo sguardo a questo vecchio  
straccio di ser Prudente, che in tal modo  
non sarebbe più là per giudicare  
quel che facemmo. In quanto agli altri tutti,  
accetteranno, come un gatto beve  
una tazza di latte, quel che noi  
vorremo suggerire e obbedienti  
orologi quell'ora suoneranno  
che diremo esser utile all'impresa  
del momento.

SEBASTIANO.

Sarà mio precedente

il tuo passato, caro amico, e come  
acquistasti Milano io farò mia  
Napoli. Fuori la tua spada; un colpo  
e ti libererai da quel tributo  
che paghi, ed io, Re, ti amerò.

ANTONIO.

Snudiamo  
le spade insieme e quando la mia mano  
si alzerà, faccia la vostra altrettanto  
per Gonzalo.

Rientra ARIELE invisibile.  
Si ode una musica.

SEBASTIANO.

Ma ascolta una parola.

Lo trae da un lato, parlandogli.

ARIELE.

Ha preveduto il mio signor per mezzo  
dell'arte sua questo periglio in cui  
l'amico suo si trova e qui mi manda  
che tu viva e non muoia il suo disegno.

Parlando negli orecchi di Gonzalo.

*Mentre giaci addormentato  
la congiura dall'occhio sbarrato  
non perde un momento.  
Se la vita ti sta a cuore  
scuoti dunque cotesto torpore.  
Attento! Attento!*

ANTONIO.

Siamo rapidi entrambi.

GONZALO.

svegliandosi.

Angeli buoni  
salvate il Re.

A Sebastiano e Antonio.

Che cosa c'è?

A Alonzo.

Su! Sveglia.

A Sebastiano e Antonio.

Perchè le spade sguainate? E cosa vogliono dire quei sinistri sguardi?

ALONZO.

svegliandosi.

Che c'è di nuovo?

SEBASTIANO.

Mentre vegliavamo sopra il vostro riposo, in un istante medesimo un rumore udimmo come ruggir di tori o di leoni. È questo che vi ha svegliati? Assai terribilmente mi ha colpito l'orecchio.

ALONZO.

Io non ho udito nulla.

ANTONIO.

Era uno strepito che avrebbe spaventato l'orecchio anche di un mostro e il suol fatto tremare. È stato certo il ruggire d'un'orda di leoni.

ALONZO.

Tu l'udisti, o Gonzalo?

GONZALO.

Sul mio onore udito ho come un mormorio bizzarro che mi ha svegliato: ed io vi ho scosso allora e vi ho svegliato e mentre aprivo gli occhi visto ho le spade loro ignude. Certo vi fu rumore, e questo è vero. Meglio faremo a stare in guardia o pur lasciamo questa contrada. E sfoderiam le spade.

ALONZO.

Lasciamo pure questo luogo e il figlio mio misero cerchiamo.

GONZALO.

Il ciel lo tenga  
lunghi da tali belve, ch'egli è certo  
in quest'isola!

ALONZO.

Andiamo.

Exit con gli altri.

ARIELE.

Il mio signore  
Prospero, ben saprà quel che ho compito  
e tu, Re, cerca il figliuol tuo smarrito.

Exit.

## SCENA II.

Un'altra parte dell'isola.  
Entra CALIBANO con un fastello di legna.  
Si ode rumoreggiare il tuono.

CALIBANO.

Tutte le infezioni che dai botri,  
dalle paludi, dalli stagni sugge  
il sole, possan ricadere sopra  
Prospero ed ogni pollice del suo  
corpo coprir di pustole! Gli spiriti  
suoi m'odono e pur debbo maledirlo.  
Ma s'ei non lo comanda non verranno  
a pungermi nè a spaventarmi in loro  
visioni di démoni nè a farmi  
cader nei fossi, o come fuochi erranti  
a condurmi di notte fuori della  
mia strada. Per la più piccola cosa  
eccoli addosso a me! Simili a scimmie  
qualche volta m'irridono col loro  
stridere e mi perseguono ed al fine  
mi mordono; altre volte prendon forma  
di porcospini che sul mio cammino  
si arrotolano sì che le lor punte  
mi feriscono i piedi, e spesso ancora  
son circondato da serpenti, i quali  
con la forcuta lingua sibilando  
mi rendon pazzo. Ahimè, questo che viene  
è uno dei suoi spiriti che certo  
mi vorrà tormentar perchè son lento

a portare la legna. Vo' cadere  
disteso al suol, che forse non mi scorge.

Entra TRINCULO.

TRINCULO.

Non c'è nè un cespuglio nè un alberello qualunque  
per ripararsi dalle intemperie ed ecco  
che si prepara una tempesta: la sento brontolare  
nel vento e c'è laggiù una nuvola nera - quella  
grossa là - che sembra un vecchio  
oltre il quale sia per spandere il suo liquido.  
Se tonasse, come ha già fatto, non saprei nè  
meno dove nascondere il capo: quella nuvola  
là non ci risparmierebbe certo l'acqua a secchie!  
Cosa c'è, qui per terra? Un uomo o un pesce?  
È morto o è vivo? È un pesce: per lo meno  
puzza di pesce, un puzzo rancido di pesce passato;  
una specie di baccalà che non dovrebbe  
essere nè meno tanto fresco. Che pesce buffo!  
Se fossi ora in Inghilterra, come ci sono stato  
un tempo, e se avessi questo pesce solamente  
dipinto, non un baccalà, nei giorni di fiera,  
mi rifiuterebbe la sua moneta d'argento per  
vederlo. In quel paese, questo mostro arricchirebbe  
il suo uomo: ogni strana bestia arricchisce  
il suo uomo laggiù. Certo, non darebbero  
un centesimo per soccorrere un povero  
stroppiato, ma ne sborserebbero dieci per  
vedere un Indiano morto. Piedi come un uomo  
e natoie per braccia! In parola d'onore, è  
caldo! Abbandono la mia prima opinione: la  
congedo definitivamente: non è un pesce ma  
un isolano che sarà stato colpito dal fulmine.

Si ode rumoreggiare il tuono.

Povero me, ecco la bufera che ritorna! Non  
ho di meglio da fare che nascondermi sotto  
il suo gabbano: non c'è altro riparo tutto intorno!  
La sventura vi fa trovare curiosi compagni  
di letto! Mi nasconderò là sotto finchè  
non sarà passato il tramestio della tempesta.

Si nasconde sotto le vesti di Calibano.  
Entra STEFANO cantando  
con una bottiglia in mano.

STEFANO.

*Non andrò più al mare, al mare,  
sulla spiaggia vo' morir....*

È un ritornello adattatissimo per il trasporto



di qualcuno: ma ecco la mia consolazione.

Beve.

*Il Padrone, il nostromo, io stesso, i marinari  
il cannoniere e il servente  
Megg, Moll e Marietta amavano del pari  
ma non si curavan niente  
di Cate che un linguaggio aveva spudorato  
e al marinar diceva di sovente  
"Sii appiccato".  
Il gusto del catrame non le piaceva punto  
nè della pece il sapore  
sì che un sarto qualunque potea graffiarla appunto  
dove sentisse il prudore.  
Dunque su, ragazzi, al mare  
e lasciatela impiccare!*

Anche questa è una canzone poco allegra: ma  
ecco la mia consolazione.

Beve.

CALIBANO.

Non mi tormentate.... oh....

STEFANO.

Cosa c'è? Ci sono dei diavoli qui? È per farci qualche burletta che vi travestite da selvaggi e da uomini dell'India, eh? Non mi son salvato dall'affogamento per aver ora paura delle vostre quattro zampe; già che è stato detto: "L'uomo più forte che mai sia andato su quattro gambe, non cederà il terreno" e si ripeterà di nuovo, finchè Stefano respirerà col suo naso.

CALIBANO.

Gli spiriti mi tormentano, oh....

STEFANO.

Questo deve essere un qualche mostro a quattro zampe dell'isola, che avrà acchiappato la febbre. Dove diavolo può avere imparato la nostra lingua? Non fosse che per questo gli vo' recare qualche aiuto. Se mi riuscirà a guarirlo lo addomesticherò e lo condurrò a Napoli con me: sarà un regalo degno di ogni imperatore che avrà messo i piedi nel cuoio di vacca.

CALIBANO.

Non tormentarmi, te ne prego, il legno a casa porterò presto.

STEFANO.

Deve avere un accesso perchè quello che dice non è molto ragionevole. Gli farò assaggiare la mia bottiglia: se non ha mai bevuto vino, questa bevuta sarà capace di levargli la febbre. Se potrò

guarirlo e addomesticarlo, non lo curerò mai abbastanza già che farà rientrare il suo padrone nelle spese e presto, ve lo garantisco io.

Dà da bere a Calibano.

Non sapreste dire chi è il vostro amico: apri bocca un'altra volta.

Gli dà di nuovo da bere.

CALIBANO.

Un gran male  
non mi farai, ma ancora un poco certo:  
lo veggo al tuo tremor; Prospero agisce  
sopra di te.

STEFANO.

Vieni qua: apri bocca. Ecco qualcosa che ti snoderà la lingua, gatto mio. Apri bocca: ecco una cosa che ti leverà di dosso i brividi, te lo garantisco io.

Gli dà da bere.

Su, apri bocca.

TRINCULO.

Riconosco questa voce: dovrebbe essere.... ma è affogato quello. Questi sono diavoli. Aiuto!

STEFANO.

Quattro zampe e due voci: un mostro straordinario! La voce davanti è per dir bene del suo amico, senza dubbio, e quella di dietro per maledire e dire delle oscenità. Fosse pur necessario tutto il vino della mia bottiglia, lo guarirò. Vieni qua.

Gli dà di nuovo da bere.

*Amen.* Voglio versarne un poco anche nell'altra bocca.

TRINCULO.

Stefano!

STEFANO.

L'altra tua bocca mi chiama per nome? Aiuto! Aiuto! Questo è un diavolo e non un mostro.

TRINCULO.

Stefano! Se tu sei Stefano toccami e parlami perchè io sono Trinculo: non aver paura, sono il tuo buon amico Trinculo.

STEFANO.

E se tu sei Trinculo, vieni fuori. Ti tirerò per le gambe più corte: perchè se fra tante gambe ci sono le gambe di Trinculo, quelle sono le più corte.

Tira fuori Trinculo di sotto  
il mantello di Calibano.

Sei proprio Trinculo per davvero! Come diavolo hai fatto a servire di sedile a questo vitello? O che forse peta Trinculi?

TRINCULO.

Credevo che fosse stato fulminato. Ma tu non sei affogato, Stefano? Io spero che tu non sia affogato. Mi ero nascosto sotto il gabbano di quel vitello, per paura della tempesta. E tu sei vivo, Stefano? O Stefano, due Napoletani salvi!

STEFANO.

Ti prego, non mi girare così intorno: il mio stomaco non è troppo solido.

CALIBANO.

da sè.

Sono esseri assai belli  
se pur non sono spiriti. È un gran Dio  
costui che reca un suo liquor celeste.  
Mi voglio inginocchiare.

STEFANO.

E come te la sei scampata? Come sei arrivato qui? Giurami su questa bottiglia come sei arrivato qui. Io mi son salvato sopra un barile di Xeres che i marinari avevano buttato in mare: lo giuro per questa bottiglia che mi son fabbricato con la scorza d'albero appena giunto a terra.

CALIBANO.

Ed io su questa  
bottiglia giurerò d'esserti fido  
suddito: che non è cosa terrena  
il suo liquore.

STEFANO.

Su via: raccontami come ti sei salvato.

TRINCULO.

Nuotando come un'anitra, ragazzo mio. Io posso nuotare come un'anitra: te l'ho giurato.

STEFANO.

E allora, qua: bacia il vangelo.

Gli dà da bere.

Se bene tu possa nuotare come un'anitra, non vuoi dire che tu non sia fatto come un'oca.

TRINCULO.

O Stefano, ce ne hai dell'altro?

STEFANO.

Tutto il barile, ragazzo mio. La mia cantina è in una grotta, sulla spiaggia del mare dove ho nascosto il mio vino. Come va, vitello, ti è passata la febbre?

CALIBANO.

Sei sceso dal cielo?

STEFANO.

Dalla luna, te lo dico io. Ero io che facevo l'*Uomo nella luna*.

CALIBANO.

Io ti ho visto e ti adoro. La padrona mia m'insegnò a vederti ed il tuo cane e il fastello di spine.

STEFANO.

Vieni qua: giuramelo e bacia il vangelo. La riempirò di nuovo. Giura.

Dà da bere a Calibano.

TRINCULO.

Per questa buona luce: ecco un mostro di poca intelligenza. Io aver paura di lui? Un mostriciattolo da niente! L'*Uomo nella luna*! Un mostro credulone, via! Bravo mostro, succhi bene.

CALIBANO.

Ogni più breve  
spazio fertile in questa isola, io voglio  
mostrarti. Ecco, ti bacio il piede: sii  
mio Dio.

TRINCULO.

Per la luce: un mostro ubbriacone e pieno di perfidia. Quando il suo Dio si sarà addormentato gli ruberò la bottiglia.

CALIBANO.

Ti bacio il piede e d'esser tuo  
suddito giuro.

STEFANO.

Vieni dunque qua: in ginocchio e giura.

TRINCULO.

Questo mostro dalla testa di cane mi farà morir dal ridere. Un mostro spregevole: sentirei quasi la voglia di picchiarlo.

STEFANO.

Vieni qua: bacia.

Gli dà da bere.

TRINCULO.

Il povero mostro è briaco: un abominevole mostro.

CALIBANO.

Le più fresche fonti  
ti mostrerò, ti coglierò le bacche,  
saprò pescar per te, per te bastante  
legna metterò insieme. Che la peste  
venga al tiranno che ora servo! Invece  
verrò con te che sei meraviglioso.

TRINCULO.

Un mostro ridicolissimo, che trasforma un povero ubbriacone in una meraviglia!

CALIBANO.

Lascia, ti prego, ch'io ti porti dove  
sono i frutti selvatici; con l'unghie  
mie lunghe ti saprò scavare i bulbi;  
ti mostrerò dove la gazza ha il nido;  
t'insegnerò come si prenda al laccio  
la marmotta e saprò condurre te  
nei folti d'avellane e poi per te  
sniderò l'alche. E tu verrai con me?

STEFANO.

Su via: apri il cammino senza più chiacchierare. Trinculo, siccome il Re e tutto il resto della compagnia sono affogati, noi ereditiamo quest'isola. Qui, portami la bottiglia: compagno Trinculo, fra poco la riempiremo.

CALIBANO.

cantando con voce da ubbriacone.

*Addio padrone! padrone addio....*

TRINCULO.

Un mostro cialtrone: un mostro ubbriaco!

CALIBANO.

*D'ora in avanti non più penare  
per pescare  
non più fardelli pe'l focolare.  
Piatti e stoviglie messi in cantone  
ban, ban Caliban  
ha nuovo servo nuovo padrone.*

Libertà hey-dà; hey-dà libertà, libertà hey-dà-libertà...

STEFANO.

Da bravo, mostro, apri il cammino.

Exeunt.

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

D'innanzi alla grotta di Prospero.  
Entra FERDINANDO recando un ceppo da ardere.

Son faticosi certi giuochi e pure  
l'incanto lor compensa la fatica  
e bassezze vi son che sopportare  
si posson nobilmente. Spesso a ricche  
conclusioni tendono le imprese  
più miserande. L'opera ch'io compio  
essere mi dovrebbe tanto grave  
quanto odiosa, ma colei che servo  
quel che è sterile fa vivo e trasforma  
le mie fatiche in contentezza. Oh dieci  
volte ella è più gentil di quel che sia  
burbero il padre suo, che pure è fatto  
d'asprezze! Per un suo tristo comando  
gli debbo accatastar mille di questi  
ceppi e la mia dolce signora piange  
quando mi vegga lavorare e dice  
che mai lavor sì vile ebbe un cotale  
lavoratore. Ecco io mi scordo e pure  
questi dolci pensier fanno più lieve  
il lavor mio, sì che quanto più penso  
tanto meno fatico.

Entra MIRANDA e  
in fondo PROSPERO.

MIRANDA.

Ahimè, vi prego,  
non lavorate sì aspramente. Avesse  
arso il fulmine questi ceppi che ora  
dovete accatastar. Lasciate questo,  
vi prego, e riposatevi. Allorquando  
brucerà dovrà piangere d'avervi  
fatto stancare. Immerso nello studio  
è mio padre: vi supplico, lasciate  
di lavorare; per tre ore, almeno,  
ei non verrà.

FERDINANDO.

Dolcissima signora,  
il sol tramonerà prima ch'io m'abbia  
compiuto il mio lavoro.

MIRANDA.

Se vorrete  
sedervi i ceppi io porterò per voi.  
Datemi quello, ve ne prego, io stessa  
lo recherò sulla catasta.

FERDINANDO.

No,  
o creatura preziosa, meglio  
spezzarmi i nervi e rompermi la schiena  
che lasciarvi compire un disonore  
simile mentre rimarrei seduto  
senza far nulla.

MIRANDA.

Assai meglio che a voi  
mi converrebbe un tal lavoro. Il mio  
cuore lo anela e ben ripugna al vostro.

PROSPERO.

a parte.

Avvelenato sei, povero verme:  
lo prova questa tua visita.

MIRANDA.

Avete  
l'aspetto stanco.

FERDINANDO.

O nobile signora,  
non è vero: per me siete un mattino  
fresco anche quando è notte. Ma vi prego,  
ditemi il nome vostro ch'io lo possa  
pronunziar nelle mie preci.

MIRANDA.

Miranda.  
O padre mio, dicendolo, ai comandi  
vostri ho disobbedito ora.



FERDINANDO.

O ammirata

Miranda, o vetta d'ammirazione  
degnata di quanto è più caro nel mondo!  
A molte dame il mio sguardo migliore  
ho rivolto e ben spesso l'armonia  
di lor parole ha reso schiavo il mio  
udito troppo pronto. Per diverse  
virtù, diverse donne ho amato e mai  
con anima sì piena, poichè sempre  
qualche difetto in lor si combatteva  
con le grazie più elette, rimanendo  
vittorioso. Ma, per contro, voi,  
oh voi, così perfetta e senza pari  
siete l'eccelsa d'ogni creatura!

MIRANDA.

Io non conosco alcuna del mio sesso  
nè rammento alcun volto femminile  
all'infuori del mio visto allo specchio.  
E fra quelli che posso nominare  
uomini, solo ho visto voi - l'amico  
mio buono - e il caro padre. Come sono  
gli umani volti, fuor di qui, lo ignoro,  
ma la modestia mia, solo gioiello  
della mia dote, non vuol altro al mondo  
compagno fuor di voi, nè il mio pensiero  
immaginar potrebbe un'altra forma  
a voi diversa ch'io potessi amare.  
Ma forse troppo follemente io parlo  
ed i precetti di mio padre oblio.

FERDINANDO.

Principe io son - Miranda - per la mia  
nascita e - non lo voglia Iddio - fors'anco  
Re; nè vorrei questo portar di legna  
sopportare così come a una mosca  
delle carogne, non permetterei  
di pungermi le labbra. Ora ascoltate  
parlar l'anima mia: dal primo istante  
ch'io vi scorsi, il mio cuore in servitù  
vostra si venne e quivi esso è rimasto  
a farmi schiavo ed è solo per voi  
che qui rimango a trasportar la legna  
con pazienza.

MIRANDA.

Voi mi amate?

FERDINANDO.

Oh cielo,  
oh terra, siate testimoni a queste  
parole e coronate con felice  
evento quel che sto per dir, se dico  
il vero e se menzogna è quello ch'io  
esprimo, sia pur quanto di fortuna  
m'è riserbato, convertito in duolo.  
Oltre tutti i confin di ciò che è il mondo  
io vi ho cara e vi venero e vi adoro.

MIRANDA.

piange.

Sono folle di piangere per cosa  
che mi rende felice.

PROSPERO.

da sè.

O buon incontro  
di due nobili cuori. Il cielo piova  
la grazia sua sul sentimento nato  
fra loro due!

FERDINANDO.

Ma perchè mai piangete?

MIRANDA.

Perchè non sono degna d'offerirvi  
quel che darvi vorrei, nè prender quello  
che morirei di perdere. Ma questi  
son futili discorsi e più la mia  
affezione vuol celarsi e più  
gigantesca si mostra. Indietro, o vana  
timidezza! mi sia guida soltanto  
l'innocenza mia semplice ed onesta.  
Sarò la moglie vostra se vorrete  
sposarmi o morirò vostra fantesca.  
Che compagna vi sia, voi ben potete  
ricusare ma pur vi sarò serva  
che lo vogliate o no.

FERDINANDO.

La mia più cara  
signora e come sono adesso, sempre  
umile innanzi a voi.

MIRANDA.

Dunque, mio sposo?

FERDINANDO.

Sì e con tal volonteroso cuore  
quanto la servitù mai non è stata  
di libertà. Prendi la mano.

MIRANDA.

Ed ecco  
la mia con tutto il core in essa. Ed ora  
addio per poco.

FERDINANDO.

Mille e mille dolci  
cose!

Exeunt da vie diverse.

PROSPERO.

Certo, non posso esser sì lieto  
quanto lo sono loro due colpiti  
da egual stupore in uno stesso tempo:  
ma il mio contento è grande quanto più  
essere non potrebbe. Al libro mio  
ritornerò, che prima della cena  
molto da oprar mi resta.

Exit.

## SCENA II.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano CALIBANO, STEFANO e TRINCULO che reca una bottiglia.

STEFANO.

Non mi seccare: quando il barile sarà vuoto beberemo l'acqua: ma non una gocciola prima.  
Per conseguenza: fermi e all'abbordaggio. Servo-mostro: bevi alla mia salute.

TRINCULO.

Servo-mostro! La pazzia di quest'isola! Dicono che non abbia che cinque abitanti e siamo in tre: se gli altri due hanno delle zucche come le nostre, addio stato!

STEFANO.

Bevi, servo-mostro, te l'ordino io. Hai quasi gli occhi nella testa.

Calibano beve.

TRINCULO.

E dove vorresti che gli avesse? Sarebbe, da vero, un bel mostro se gli avesse sulla coda.

STEFANO.

Il mio mostro-domestico ha affogato la sua lingua nel vino. In quanto a me il mare non mi potrebbe affogare: prima di toccare la spiaggia ho notato trentacinque leghe in lungo e in largo, quanto è vera la luce! Tu sarai il mio tenente-mostro, oppure il mio alfiere.

TRINCULO.

Meglio il vostro tenente: non può essere un alfiere.

STEFANO.

Vogliamo correre, *Monsieur* Mostro?

TRINCULO.

Nè correre nè andare al passo: vi accucerete come cani e non saprete dire nè meno una parola.

STEFANO.

Parla almeno una volta in vita tua, mio bel vitello, se sei un vitello davvero!

CALIBANO.

Come stai, Signoria? Lascia ch'io lecchi le tue scarpe. Costui, non vo' servirlo: egli non è valente.

TRINCULO.

Tu mentisci, o mostro ignorante: mi sento capace di fare ai pugni con uno sbirro. Ma, dimmi un poco, pesce svergognato, un uomo che ha bevuto tanto vino quanto ne ho bevuto io può essere un codardo? Vuoi proprio dirci una mostruosa bugia, tu che sei mezzo pesce e mezzo mostro?

CALIBANO.

Ahimè, si burla di me? Lo lascerai dire, o signore?

TRINCULO.

Ti ha chiamato *signore*: si è mai visto un mostro così ingenuo?

CALIBANO.

Ahimè, di nuovo, ahimè: mordilo fino  
a che ne muoia, te ne prego.

STEFANO.

Trinculo, cerca di aver in bocca una buona lingua, se non vuoi conoscere il primo albero  
come ribelle! Il povero mostro è mio suddito e io non permetterò che sia insultato.

CALIBANO.

Grazie,  
mio nobile signore. Vuoi tu ancora  
udire quello che ti ho già narrato?

STEFANO.

Ma certo: mettiti in ginocchio e ripeti la tua storia. Starò in piedi, con Trinculo, ad ascoltarti.  
Entra ARIELE invisibile.

CALIBANO.

Come ti ho detto,  
son sottomesso ad un tiranno, mago,  
che per l'incanto delle sue malie  
di quest'isola mia m'ha derubato.

ARIELE.

Tu mentisci.

CALIBANO.

Mentisci tu, pagliaccio  
di uno scimmione, tu! Vorrei che il mio  
valoroso signor ti sterminasse.  
Io non mentisco.

STEFANO.

Trinculo, se lo interrompi un'altra volta, ti farò saltare qualche dente con questa mano.

TRINCULO.

Ma se non ho detto nulla!

STEFANO.

Zitto dunque e non una parola.

A Calibano.

Tira avanti.

CALIBANO.

Con le sue malie  
mi ha rubato quest'isola, dicevo  
me l'ha rubata. Se la tua grandezza  
vuol di lui vendicarmi - io so che osarlo  
tu puoi, ma non costui....

STEFANO.

Questo è vero.

CALIBANO.

Sarai signore  
di tutto quanto ed io ti servirò.

STEFANO.

E come si potrà fare? Mi ci puoi condurre tu?

CALIBANO.

Sì, sì, signore mio: mentre ch'ei dorme  
te lo farò vedere e nella sua  
testa potrai ben conficcargli un chiodo.

ARIELE.

Tu mentisci: non lo puoi fare.

CALIBANO.

Che scemo quel fantoccio! O tu pagliaccio  
rognoso! Io prego vostra signoria  
di picchiarlo e di togliergli la sua  
bottiglia. Non potrà più bere quando  
non ce l'avrà, se non l'acqua marina,  
chè non gli mostrerò le fresche fonti.

STEFANO.

Trinculo, non scherzare col pericolo! Se interrompi un'altra volta questo mostro, lascio da parte la compassione e con le mie proprie mani ti riduco come un baccalà.

TRINCULO.

Ma cosa ho fatto? Se non ho fatto nulla! Me ne vado via, ecco.

STEFANO.

O non hai detto che mentiva?

ARIELE.

Tu mentisci!

STEFANO.

Ah mentisco? E tu prendi questo.

Dà un pugno a TRINCULO.

Se ti è piaciuto, smentiscimi un'altra volta.

TRINCULO.

Io non ti ho smentito. Hai perduto il cervello e le orecchie? Maledetta la vostra bottiglia, è tutta colpa del vino e della ubriachezza. Che la peste si prenda il vostro mostro e il diavolo le vostre dita.

CALIBANO.

ridendo.

Ah! ah! ah! ah!

STEFANO.

E ora tira avanti, col tuo racconto. Allontanati, ti prego.

CALIBANO.

Picchialo ancora un po': fra qualche tempo anch'io lo picchierò.

STEFANO.

Più in là: prosegui.

CALIBANO.

Ecco, come ti dissi, è suo costume di dormire nel pomeriggio. Allora quando i libri gli avrai tolti, potrai

schiacciargli il cranio o rompergli la testa  
con un ceppo, o sventrarlo con un palo,  
o tagliargli la gola con il tuo  
coltello. Ma però, prima, rammenta  
d'impossessarti dei suoi libri. Senza  
di quelli ei non è altro che uno sciocco  
al par di me, nè ha più spirito alcuno  
al suo comando: l'odian tutti come  
io l'odio. Ma brucia soltanto i libri  
e serba i suoi belli utensili - in questo  
modo li chiama - con i quali ei vuole  
adornarsi una casa quando l'abbia.  
Ma più di tutto pensa alla bellezza  
di sua figlia: egli stesso la proclama  
"senza eguali". Non ho mai visto donna  
all'infuori di Sicorax, mia madre,  
e di lei: ma però questa sorpassa  
Sicorax, come una cosa più grande  
sorpassa una più piccola.

STEFANO.

Ella è dunque  
una ragazza così bella?

CALIBANO.

Certo,  
signore mio: ti garantisco ch'ella  
ti sarà di buon letto e ti darà  
bellissimi figliuoli.

STEFANO.

Mostro! io ammazzerò quell'uomo. Sua figlia ed io, saremo il Re e la Regina - Dio salvi le  
nostre Maestà - e Trinculo e tu stesso sarete i miei vicerè. Ti piace la congiura, Trinculo?

TRINCULO.

Eccellente.

STEFANO.

Dammi la mano: mi dispiace di averti picchiato. Ma finchè vivi, rattieni la lingua.

CALIBANO.

Fra mezz'ora  
si sarà addormentato: hai tu deciso  
di ucciderlo?



STEFANO.

In parola mia d'onore.

ARIELE.

Lo dirò al mio padrone!

CALIBANO.

Tu mi rendi felice, io sono pieno  
di gioia: ci vogliamo divertire.  
Volete un po' riprendere quel canto  
che poco fa mi insegnavate?

STEFANO.

Voglio accordarti tutto quel che mi chiedi, mostro: tutto quanto, tutto. Vieni qua, Trinculo,  
cantiamo.

*Canzoniamoli e snidiamoli,  
sì, snidiamoli e canzoniamoli:  
il pensiero è libero....*

CALIBANO.

Questa  
non è la stessa musica.

Ariele suona la musica  
col flauto e col tamburo.

STEFANO.

Cos'è quest'eco?

TRINCULO.

È l'aria della nostra canzone, suonata dal ritratto di Nessuno.

STEFANO.

Se sei un uomo fatti vedere come sei; se sei un diavolo fatti vedere come ti pare.

TRINCULO.

Oh, perdono per i miei peccati!

STEFANO.

Quello che muore paga tutti i suoi debiti: io ti sfido. Aiuto!

CALIBANO.

Hai paura?

STEFANO.

No, mostro, no.

CALIBANO.

Non avere timor: l'isola è piena  
di rumori e di dolci arie che danno  
piacere e non fan male. Qualche volta  
di ben mille strumenti odono il rombo  
le orecchie mie: qualche altra volta sento  
voci, che se mi sveglio dopo un lungo  
sonno, mi fan riaddormentare e allora  
mi sembra di veder sognando nubi  
che squarciandosi mostran gran ricchezze  
pronte a piovermi addosso, tanto che  
se allora mi svegliassi, piangerei  
per sognare di nuovo.

STEFANO.

Questo prova che è un buon regno per me, dove potrò avere la musica per niente.

CALIBANO.

Quando Prospero sarà ucciso.

STEFANO.

Lo sarà fra poco: mi rammento la tua storia.

TRINCULO.

Il suono si allontana: andiamogli dietro e poi faremo il nostro affare.

STEFANO.

Facci la strada, Mostro, e ti seguiremo. Mi piacerebbe di vedere il tamburino: Deve avere una buona mano.

TRINCULO.

Vengo con te, Stefano.

Exeunt.

SCENA III.

Un'altra parte dell'Isola.

Entrano ALONZO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO e altri.

GONZALO.

Per nostra donna! o Sire, io più non posso  
andare innanzi: mi fan male l'ossa  
mie vecchie ed è in un vero labirinto  
che ci siamo perduti, in mezzo a strade  
diritte ed a meandri. Ho gran bisogno  
di riposare.

ALONZO.

O mio vecchio fedele,  
non posso biasimarti. Anch'io son stanco  
fino a perderne i sensi. Siedi dunque  
e riposati. Quivi ogni speranza  
voglio deporre e non serbarla ancora  
presso di me quale lusingatrice.  
È affogato colui, che pur ci ha fatto  
perdere nel cercarlo e il mare irride  
alle nostre ricerche sulla terra.  
E sia! Che se ne vada!

ANTONIO.

piano a Sebastiano.

Io sono molto  
lieto, che sia così fuor di speranza.  
Ma non abbandonate, per un primo  
disinganno, il proposito che abbiamo  
deciso insieme di compire.

SEBASTIANO.

ad ANTONIO.

Un'altra  
volta, andremo a fondo.

ANTONIO.

come sopra.

E sia: stanotte  
ma non più tardi.

Si ode una musica  
strana e solenne.

ALONZO.

Qual musica è questa?  
Udite, amici miei.

GONZALO.

Una musica dolce e meravigliosa.

Entra PROSPERO, in alto,  
invisibile. Entrano sotto di lui  
alcune strane forme che portano  
una tavola apparecchiata. Danzano  
con gentili atteggiamenti  
di saluto e dopo aver invitato  
il Re a mangiare se ne vanno.

ALONZO.

Ci mandi il cielo  
gli Angeli suoi custodi! Cosa sono  
quelli esseri?

SEBASTIANO.

Fantocci vivi! Adesso  
io crederò che esistono gli unicorni,  
che in Arabia v'è un albero pe'l trono  
della Fenice e che in quest'ora stessa  
la Fenice vi regna.

ANTONIO.

Io credo a entrambe  
le cose, e quando un fatto avrà bisogno  
di credenza da me venga e che è vero  
ben giurerò. Non dicono più menzogne  
ora i viaggiatori, non ostante  
che sieno condannati dagli inetti  
rimasti a casa!

GONZALO.

Ma se raccontassi  
quello che accadde, a Napoli sarei  
creduto? E se dicessi di aver visto  
tali isolani - perchè certo sono  
abitanti dell'isola - e che forme  
pur avendo di mostri, le maniere  
loro - notate - son gentili molto  
più che quelle di alcuni fra noi, anzi  
di tutti noi?

PROSPERO.

a parte.

Onesto gentiluomo,  
hai detto il vero! molti dei compagni  
vostri son peggio dei demonî.

ALONZO.

Il mio  
pensier non può scordare quelle forme  
e quei gesti e quei suoni che sprovvisti  
di favella hanno espresso un eccellente  
discorso muto.

PROSPERO.

a parte.

Aspettane la fine!

FRANCESCO.

Sono svaniti stranamente.

SEBASTIANO.

Ebbene  
poco importa poichè le vettovaglie  
hanno lasciato dietro loro. Abbiamo  
buon appetito: non vi piacerebbe  
d'assaggiar queste cose?

ALONZO.

No.

SEBASTIANO.

Davvero,  
Sire, non c'è d'aver paura. Quando  
eravamo fanciulli, avremmo mai  
creduto che ci fosser montanari  
con un grugno di toro e con due borse  
di carne penzoloni ai loro colli?  
O che vi fosser uomini col capo  
nel torace? miracoli che pure  
potrebbe garantirci oggi un qualunque  
viaggiatore assicurato al cinque  
per uno.

ALONZO.

E bene, sederò d'innanzi  
a questa mensa e pranzerò, fosse anche  
l'ultima volta. Che mi importa? Sento  
ora che tutto il meglio è già passato.  
Fratello, e voi duca, venite quivi  
a sedervi con noi.

Si ode rumoreggiare il tuono:  
si veggono lampi. Entra ARIELE  
sotto la forma di un'arpa,  
batte le ali sulla mensa e  
questa sparisce rapidamente.

ARIELE.

Voi siete tre uomini di peccato  
il cui destino - che governa questo  
basso mondo con quelli che vi sono -  
costrinse il mare insaziato a trarvi  
su quest'isola dove essere umano  
Abitare non deve, voi che siete  
ora indegni di vivere. Io vi ho resi  
pazzi. È con un valor simile al vostro  
che gli uomini si affogano e si appiccano  
da loro stessi!

Alonzo, Sebastiano e gli  
altri sfoderano le spade.

O stolti! I miei compagni  
ed io siamo i ministri del Destino:  
gli elementi di cui le vostre spade  
son fatte, prima i venti dalla voce  
sibilante potrebbero ferire,  
o uccidere con vani colpi l'acque  
sempre in sè racchiudentisi, che all'ali  
mie togliere una sola piuma. Sono  
intangibili i miei compagni al pari  
di me: ma se potessero le vostre  
spade ferirci voi le sentireste  
troppo gravi alle vostre forze e invano  
tentereste di alzarle. Ma pensate  
- e questo è il mio messaggio - che voi tre  
da Milano il buon Prospero cacciaste  
insiem con l'innocente figlia e sopra  
il mar lo abbandonaste, su quel mare  
che del delitto vostro or vi ha pagati.  
Il potere del ciel, che se rimanda  
mai non oblia, per queste infamie vostre  
ha sollevato il mare e le costiere  
ed ogni viva creatura contro  
la vostra pace. Alonzo, di tuo figlio  
ti hanno privato ed ora con mia voce

proclaman che una lenta ed incessante  
rovina, peggio d'ogni morte - almeno  
questa d'un colpo uccide - a passo a passo  
voi seguirà per ogni vostra impresa.  
Nè per salvarvi contro i loro sdegni  
che, in questa desolata isola, sopra  
di voi si verseranno, avrete scampo  
se non nel pentimento e in una vita  
pura!

Svanisce.

PROSPERO.

da sè

Bravo Ariele! Questa arpia  
hai ben rappresentato. Avevi, in vero,  
un aspetto vorace e in quel che hai detto  
non una delle istruzioni mie  
ti sei dimenticato. I subalterni  
miei ministri, hanno anch'essi recitato  
le loro parti con precisione  
singolare e vivezza grande. Agiscono  
ora gl'incanti e questi miei nemici  
sono presi nel laccio della loro  
demenza e sono in mio potere. Intanto  
alle lor febbri gli abbandono e torno  
dal giovin FERDINANDO, che annegato  
credono, e da mia figlia a entrambi cara.

Exit.

GONZALO.

Per quanto c'è di sacro al mondo, Sire,  
Perchè restate in tale abbattimento?

ALONZO.

È atroce! è atroce! mi è sembrato udire  
parlare i flutti e dirmi questo e i venti  
cantar quest'altro e il tuono in suo profondo  
e cupo rombo, pronunciando il nome  
di Prospero, il peccato mio con quella  
sua voce bassa proclamare. Dunque  
è mio figlio sepolto entro la melma  
del mare? Voglio ricercarlo in fondo  
dove non giunse lo scandaglio e seco  
io giacerò nel fango!

Exit.

SEBASTIANO.

Un sol demonio

alla volta e saprò batter le loro  
schiere!

ANTONIO.

Ed io ti sarò secondo!

Exeunt.

GONZALO.

Sono  
tutti e tre disperati! La lor grande  
colpa come veleno destinato  
ad agir molto tempo dopo, morde  
or gli spiriti loro. Ve ne prego,  
voi che avete le gambe più veloci,  
inseguiteli rapidi e cercate  
d'impedir quello che la loro furia  
può provocare.

ANTONIO.

Ve ne prego: andiamo.

Exeunt.



## ATTO QUARTO.

### SCENA UNICA.

D'innanzi alla grotta di Prospero.  
Entrano PROSPERO, FERDINANDO e MIRANDA.

PROSPERO.

Se vi punii con troppo aspro vigore  
quel che ne aveste in premio vi compensa,  
perchè vi ho dato qui della mia vita  
gran parte o almeno quello per cui vivo.  
Anche una volta alle tue man l'affido.  
Tutti i tormenti che subisti, io stesso  
in prova dell'amor tuo te li feci  
subire e tu mirabilmente hai dato  
degn risposta. Qui d'innanzi al cielo  
io ti confermo il mio ricco presente.  
O FERDINANDO, a queste mie parole  
non sorridere: un giorno capirai  
Come ogni lode ella sorpassi e quanto  
dietro di sè la lasci.

FERDINANDO.

Io ben lo credo  
quasi oracolo.

PROSPERO.

Allora, come mio  
dono e come conquista tua, mia figlia  
prenditi. Ma se tu le romperai  
il nodo verginal prima che tutte  
le cerimonie nuziali in pieno  
e sacro rito sien compiute, dolce  
rugiada il ciel non pioverà su questa  
vostra unione a crescerla, ma il tristo  
odio e lo sdegno dallo sguardo obliquo  
e la discordia sì perfidamente  
semineranno sopra i vostri letti  
le loro velenose erbe, che entrambi  
li prenderete in odio. Or dunque bada,  
come ti accenderà la Face Imene.

FERDINANDO.

Come spero l'accenderà, per colmi  
giorni ed ottima prole e lunga vita  
con un amore sempre eguale a questo.  
L'antro più cupo, l'opportunità  
più forte e la tentazion più grande  
che il nostro peggior genio possa mai  
consigliarci l'onor mio pervertendo  
nella lussuria, non potranno ch'io  
dimentichi quel giorno in cui le nozze  
dovranno celebrarsi, il giorno quando  
mi sembrerà che i raggi alti di Febo  
si sieno sciolti e che la notte avvinta  
sia di catene in basso.

PROSPERO.

Hai detto bene.  
Siediti dunque e con lei parla: è tua.  
Ariele, o gentil servo Ariele!

Entra ARIELE invisibile.

ARIELE.

Che vuoi, potente mio signor? Son qui.

PROSPERO.

Tu ed i compagni tuoi l'ultimo vostro  
servigio avete ben compiuto: ed ora  
in altra impresa simile vi debbo  
impegnare. Conduci qui la banda  
su cui ti detti signoria: ma cerca  
di affrettarla: perchè d'innanzi agli occhi  
di questa giovin coppia debbo alcune  
vanità della mia arte mostrare.  
Io l'ho promesso ed essi ora lo attendono  
da me.

ARIELE.

Subito?

PROSPERO.

In men d'un batter d'occhio.

ARIELE.

Prima che possa dirsi *Vengo o Vo*  
o respirar due volte e fare *oh oh*  
sulla punta dei piedi come sto,  
smorfeggiando verranno se verrò:  
mi amate sempre mio padrone? No.

PROSPERO.

Caramente, o Ariel mio buono! Ed ora  
non comparir finchè non odi ch'io  
ti abbia chiamato.

ARIELE.

Bene: intendo

Exit.

PROSPERO.

Guarda  
di non mentire, non lasciar le briglie:  
i giuramenti più tenaci, sono  
paglia se il fuoco entri nel sangue. Sii  
più continente o buona notte ai vostri  
voti!

FERDINANDO.

Ve lo prometto, o mio signore.  
La bianca e fredda neve virginale  
ch'io stringo al petto, spegne entro le vene  
ogni ardore.

PROSPERO.

Sta bene. E tu, Ariele,  
vieni e un rinforzo arreca. È meglio avere  
qualche spirito in più. Vieni. Le lingue  
trattenete ed aprite gli occhi. Attenti.

### UNA RAPPRESENTAZIONE.

Entra IRIS.

IRIS.

O Cerere feconda, lascia i tuoi vasti piani  
ricchi d'orzo, d'avena, di piselli e di grani;  
i tuoi monti ove il gregge fra l'erba atterra il muso;

i pingui prati dove sta raccolto nel chiuso;  
le rive che l'aprile umido, al tuo comando  
di gigli e di peonie fiorisce in cima, quando  
di lor fredde ghirlande si voglion coronare  
le caste ninfe; l'ombre delle ginestre care  
all'amante tradito; le viti arrampicate  
sui pali e le tue spiagge marine, desolate  
e rocciose, ove aspiri l'aspra brezza fragrante;  
la Regina del Cielo di cui son lo stillante  
Arco e la messaggera, vuole che per un poco  
tu lasci quei soggiorni e venga in questo loco  
stesso, su questa erbosa radura a prender parte  
con sua Grazia Sovrana alle prove dell'arte.  
Con gran battito d'ale volano i suoi pavoni:  
Vieni a inchinarla, o Cerere, ricca di tutti i doni.

CERERE.

Salute, o messo multicolore, che non hai  
alla sposa di Giove disobbedito mai,  
che con l'ali ranciate versi sopra i miei fiori  
benefici acquazzoni, di bene apportatori,  
e con l'azzurre punte del grande arco circondi  
le mie terre boschive e i pascoli fecondi;  
dell'orgogliosa terra, ricca ciarpa, perchè  
la Regina, fra questo verde, ti manda a me?

IRIS.

Un contratto di vero amor per celebrare  
e di qualche ricchezza largamente dotare  
una coppia di amanti beati.

CERERE.

Dimmi, allora,  
o grande arco del cielo, se mai la tua signora  
seguono, a farle omaggio, Venere con suo figlio.  
Dal giorno in cui per loro tenebroso consiglio  
mia figlia si ritrasse nel regno inesplorato  
di Dite, l'amicizia ho per sempre lasciato  
della madre e del cieco fanciullo scandaloso.

IRIS.

Non temere: ho incontrato la Dea nel nuvoloso  
regno di Pafo e il figlio con lei: credean fra tanto  
d'aver lanciato un qualche libidinoso incanto  
su questi amanti che hanno fra loro stabilito  
di non compier del letto nuziale alcun rito  
pria che Imene abbia acceso la face. Ma fu invano!

se n'è andata la ganza di Marte e quel suo vano  
fanciullo ha rotto l'arco ed anche i dardi e giura  
che sarà d'ora innanzi una pia creatura  
e coi passerì solo scherzerà.

CERERE.

La Regina  
Giunone - la conosco dal passo - si avvicina.

Entra GIUNONE.

GIUNONE.

Salute alla opulenta sorella! Or meco vieni  
a render questa coppia ricca di tutti i beni  
e di onorata prole.

Canto.

*Ricchezze, onori, nozze beate  
e figliolanze continuate  
gioie ad ogni ora sieno per voi,  
fa questo voto Giunone a voi.*

CERERE.

*Messi abbondanti, pingui terreni  
granai ed aie pur sempre pieni  
viti coi grappoli rigonfi e buoni  
alberi chini per molti doni,  
la primavera rechi ventura  
ad ogni fine di mietitura,  
miserie ed ansie lunge da voi,  
fa questo voto Cerere a voi.*

FERDINANDO.

Questa è una bella visione e un molto  
armonioso incanto. Dimmi, posso  
credere che sien spiriti?

PROSPERO.

Son spiriti  
che dai confini loro ho qui costretti  
per virtù di mia arte a recitare  
queste mie fantasie.

FERDINANDO.

Lascia ch'io viva  
pur sempre qui. Così mirabil padre

e tal moglie faran di questo luogo  
un Paradiso.

Cerere e Giunone si parlano  
tra loro e spediscono  
Iris a recare un messaggio.

PROSPERO.

Taci, ora: Giunone  
e Cerere bisbigliano tra loro  
e v'è qualche altra cosa. Fa' silenzio  
o il loro dire perderemo.

IRIS.

O voi, Ninfe, chiamate Naiadi dei correnti  
rivi, di giunchi cinte, dagli sguardi innocenti  
lasciate i vostri ondosi canali e fra le buone  
erbe giungete tutte: ve l'ordina Giunone.  
Venite, o caste Ninfe, non bisogna tardare,  
un contratto d'amore dobbiamo celebrare.

Entrano alcune NINFE.

Mietitori riarsi dall'agosto opprimente  
lasciate i vostri solchi e quivi lietamente  
a far festa venite, mettendovi i cappelli  
di grossa paglia d'orzo e in giocondi drappelli  
unitevi alle ninfe qui presenti e una danza  
intrecciate secondo la villereccia usanza.

Entrano alcuni MIETTITORI e si  
uniscono con le NINFE danzando  
una danza piena di grazia. Prima  
che questa finisca, PROSPERO  
si alza in piedi di un tratto e  
parla loro. Dopo le sue parole  
essi vaniscono in cielo con uno  
strano, basso e confuso rumore.

PROSPERO

da sè.

Avevo  
obliato l'ignobile congiura  
del bruto Calibano e dei compagni  
suoi contro la mia vita. È quasi giunto  
il tempo stabilito al loro inganno.

Rivolgendosi agli spiriti.

Bene, o spiriti, andate ora, non più.

FERDINANDO.

a Miranda.

È strano il padre vostro, è in preda a qualche  
emozion che lo commuove.

MIRANDA.

Mai  
fino ad oggi l'ho visto da una tale  
collera preso.

PROSPERO.

Il vostro volto, o figlio,  
reca il riflesso di un interno affanno  
come se foste spaventato. Siate  
tranquillo. Sono terminati i nostri  
divertimenti. Erano quelli attori - come  
ho già detto - spiriti ed ormai  
svanirono nell'aria, nella lieve  
aria. Non altrimenti, gli edifici  
senza base di questa visione,  
le torri dalle nubi incoronate,  
i palazzi magnifici, i solenni  
templi e l'intero globo stesso e quanto  
dentro di sè contiene, svaniranno  
un giorno senza pur lasciare traccia  
più di quella che l'insostanziale  
vision nostra abbia lasciato. Noi  
siamo tessuti con la stessa trama  
dei sogni ed è la piccoletta vita  
nostra dal sonno circondata! Or sono,  
signore, un poco stanco ed è confuso  
questo vecchio cervello. Ve ne prego,  
andate nella mia grotta e là dentro  
riposatevi. Io voglio fare un giro  
o due, per trovar calma all'agitata  
anima mia.

FERDINANDO e MIRANDA.

Ve l'auguriamo.

PROSPERO.

Vieni  
come il baleno!

A FERDINANDO e MIRANDA.

Grazie.

Exeunt.

O Ariele

Vieni!

ARIELE.

Sono presente al tuo pensiero.  
Quale è il piacere tuo?

PROSPERO.

Spirto, bisogna  
incontrar Calibano.

ARIELE.

O mio padrone,  
quando condussi Cerere, pensavo  
di parlartene, ma temetti allora  
d'irritarti, facendolo.

PROSPERO.

Ripeti:  
dove lasciasti quei marrani?

ARIELE.

Dove  
ti dissi, o mio signore. Erano tutti  
infiammati dal gran bere e sì pieni  
di coraggio che percuotevan l'aria  
se soffiasse sul loro volto e il suolo  
perchè baciava i loro piedi e sempre  
fantasticando intorno al lor disegno.  
Battuto allora ho il mio tamburo e come  
indomiti puledri hanno drizzato  
d'un subito le orecchia ed aguzzato  
gli sguardi e tese le narici quasi  
per respirar la musica ed il loro  
udito ho in tal maniera ammaliato  
che simili a vitelli si son messi  
a inseguirmi a traverso aspri roveti,  
a traverso taglienti erbe, a traverso  
spine che le lor gambe traballanti  
han lacerato. Gli ho lasciati al fine  
nel botro pien di fango oltre la vostra  
grotta e quivi affondavan fino al mento  
sì che il putrido lago per i piedi  
parea tenerli.

PROSPERO.



Hai fatto bene, o mio  
augello! Serba ancora quella tua  
invisibile forma e quivi arreca  
l'esca, dalla mia casa, per chiappare  
quei ladri.

ARIELE.

Io vado! Io vado!

PROSPERO.

Egli è un demonio,  
un demonio la cui natura mai  
potrà modificarsi e sopra il quale  
tutte le umane mie cure son state  
perse. Il suo corpo, con l'età, più brutto  
diventa e la sua mente incancrenisce.

Rientra ARIELE carico  
di oggetti luccicanti.

In tal maniera castigar li voglio  
fin che debban ruggire!

Ad Ariele.

Vieni, appendi  
quei vari oggetti sopra questa corda.

Prospero e Ariele  
rimangono invisibili.

Entrano CALIBANO, STEFANO e TRINCULO tutti bagnati.

CALIBANO.

Piano, vi prego, che la cieca talpa  
non possa udire i nostri passi. Siamo  
vicini alla sua grotta.

STEFANO.

Mostro, il vostro folletto, che dicevate inoffensivo, si è condotto con noi come un fuoco fatuo.

TRINCULO.

Mostro, puzzo da capo a' piedi di piscio di cavallo: per la qual cosa il mio naso è  
indignatissimo!

STEFANO.

E anche il mio. Hai capito, mostro? Se finisco per prendervi a noia, vedete....

TRINCULO.

... siete un mostro bello e perduto.

CALIBANO.

O buon signore  
serbami ancora il tuo favore ed abbi  
pazienza: chè il premio ch'io t'ho offerto  
compenserà questo incidente: ed ora  
parla piano; ogni cosa tace quasi  
fosse la mezzanotte.

TRINCULO.

Già! Ma aver perduto le nostre bottiglie nel pantano....

STEFANO.

È non solamente una disgrazia e un disonore, ma bensì una perdita senza riparo.

TRINCULO.

Più grande del mio bagno, per me. E tutto per colpa del vostro folletto innocuo, Mostro!

STEFANO.

Voglio andare a ricercare le mie bottiglie, dovessi per questo affondare fino alle orecchia.

CALIBANO.

O mio sovrano,  
te ne prego, sii calmo. Vedi bene?  
Questo è l'ingresso della grotta: fa'  
piano ed entra; compisci il buon misfatto  
che renderà quest'isola per sempre  
tua e me stesso, Caliban, tuo schiavo.

STEFANO.

Dammi la mano. Comincio ad avere pensieri di sangue.

TRINCULO.

O Re Stefano! o Pari! o degno Stefano. Osserva che guardaroba c'è qui per te.

CALIBANO.

Lasciali stare, sono stracci, o pazzo!

TRINCULO.

O oh, Mostro, noi ce ne intendiamo di stracci! O Re Stefano!

STEFANO.

Lascia stare quella tunica, Trinculo: per la mia mano, voglio quella tunica!

TRINCULO.

E la tua Grazia l'avrà.

CALIBANO.

L'idropisia possa affogar quel pazzo!  
Cosa intendete fare, a divertirvi  
con simile bagaglio? Andiamo prima  
a compiere il delitto. Se si sveglia  
dai piedi al capo coprirà la nostra  
pelle di lividure e in bello stato  
ci ridurrà!

STEFANO.

Sta zitto, Mostro. Signora corda, non è quella la mia tunica? Ora ecco la tunica sotto la corda. Tunica, siete capace di perdere il pelo e divenire una tunica calva.

TRINCULO.

Fate pure: non dispiaccia a Vostra Grazia, noi rubiamo alla corda e al palo!

STEFANO.

Grazie per la spiritosaggine: eccoti un vestito, per questo. Lo spirito non passerà mai senza ricompensa mentre io sarò Re di questo paese. "rubare alla corda e al palo" ecco un bello scherzo. Eccoti un altro vestito.

TRINCULO.

Mostro, vieni qui. Metti un po' di pania sulle tue dita e via con tutto il resto.

CALIBANO.

Non voglio niente! Noi  
perdiamo il nostro tempo e saremo tutti  
quanti cambiati in paperi od in scimmie  
dalla fuggevole fronte mostruosa.

STEFANO.

Mostro: porgete le dita. Aiutateci a portar ogni cosa dove ho nascosto il mio barile di vino, se no vi scaccio dal mio regno. Su via, porta questo.

TRINCULO.

E questo!

STEFANO.

E questo!

Si ode il rumore di una caccia.  
Entrano diversi spiriti sotto  
aspetto di cani e li cacciano via.  
Prospero e Ariele gli incitano.

PROSPERO.

Su Montagna, su!

ARIELE.

Argento! Qui, Argento, qui!

PROSPERO.

Furia! Furia! sotto! Qui Tiranno! Senti! senti!

Calibano, Stefano e  
Trinculo sono cacciati via.

Corri, e comanda ai miei spirti che i loro  
membri sien torti in spasimi crudeli:  
accorcia i loro tendini con crampi  
inveterati e d'aspre lividure  
coprili sì che il lor corpo apparisca  
di leopardo o di gatto selvaggio  
più maculato.

ARIELE.

Ascolta il lor ruggire!

PROSPERO.

Che sien cacciati a fondo! I miei nemici  
sono a quest'ora in mio potere. Presto  
le mie fatiche avranno fine e tu  
sarai nell'aria libero. Per poco,  
seguimi ancora e rendimi servizio.

Exeunt.

## ATTO QUINTO.

### SCENA UNICA.

Davanti alla grotta di Prospero.  
Entrano PROSPERO vestito con la sua veste magica ed ARIELE.

PROSPERO.

Ora i disegni miei giungon la meta,  
non falliscon gl'incanti, i genii tutti  
m'obbediscono e il tempo alto nel cielo  
col suo carro s'inoltra. Come è il giorno?

ARIELE.

Prossimo all'ora sesta. L'ora in cui,  
o mio signor, diceste che il lavoro  
vostro cessar dovrebbe.

PROSPERO.

È ver, lo dissi,  
fino da quando volli suscitare  
la tempesta. O mio spirito, rispondi:  
Dove sta il re coi suoi compagni?

ARIELE.

Insieme

tutti aggruppati, come mi ordinaste  
quando gli avete abbandonati. Tutti  
sono, o signore, prigionieri dentro  
la buca della vostra grotta, d'onde  
non si potranno muover fino a quando  
non li libererete. Il Re con suo  
fratello e tutti i vostri stan da un lato  
fuori dei loro sensi, mentre gli altri  
piangon su loro pieni di tristezza  
e di dolor. Ma più d'ogni altro, quegli  
che voi chiamate il "buon signor Gonzalo".  
Le sue lacrime cadon sulla barba  
come gocce d'inverno sulla paglia  
d'una tettoia e questo vostro incanto  
sì fattamente ora li tien che quando

li vedeste il cuor vostro diverrebbe  
più mite.

PROSPERO.

E tu lo credi in vero, o spirito?

ARIELE.

Lo diverrebbe il mio se fossi un uomo,  
o signore.

PROSPERO.

Ed il mio lo diverrà.

Tu che pur sei di sola aria, commosso  
fosti ai loro tormenti ed io che sono  
di una stessa natura e che ogni loro  
dolore sento acutamente, forse  
più mite non debbo essere? Se bene  
i lor grandi misfatti abbian colpito  
il mio cuore, però contro la mia  
collera una più nobile ragione  
combatte: è la virtù più grande della  
vendetta e poichè tutti or son pentiti  
non un passo più oltre il mio disegno  
avanzerà. Vola, Ariele, e rendi  
libero ognuno: io romperò l'incanto,  
renderò i sensi a tutti sì che ognuno  
ritroverà se stesso.

ARIELE.

Io vo, signore,  
a rintracciarli.

PROSPERO.

O voi elfi dei colli  
e dei ruscelli e degli stagni e delle  
caverne, e voi che sulle sabbie senza  
lasciare impronta trascorrete dietro  
Nettuno quando si ritira e innanzi  
a lui fuggite se si avanza, e voi  
gnomi che al chiar di luna disegnate  
di quei cerchi, danzando, che fan l'erba  
amara dove più non bruca il gregge,  
e voi cui solo passatempo è fare  
nascere i funghi a mezzanotte e tutti  
vi rallegrate udendo il coprifoco  
solenne, siete assai deboli spirti

e pur col vostro aiuto il sole ardente  
nel meriggio ho oscurato ed i ribelli  
venti evocando ho spinto ad aspra guerra  
il verde mar contro l'azzurro cielo.  
Ho la folgore urlante acceso e l'alta  
quercia ho colpito con la fiamma stessa  
di Giove e i saldi promontorii ho scosso  
ed il cedro e l'abete ho capovolto.  
Le tombe al mio comando hanno svegliato  
i dormienti e per virtù di mia  
arte si sono aperte e gli han lasciati  
liberi. E pure a questo incantamento  
rinuncio e dopo che avrò ancor richiesto  
qualche celeste musica - ed è quello  
che sto facendo - per oprar sui loro  
sensi che è quanto ha perseguito il mio  
aereo inganno, romperò per sempre  
la magica bacchetta, molte braccia  
sotto terra celandola e fin dove  
ancor non è disceso lo scandaglio  
affonderò il mio libro.

Si ode una musica solenne. Rientra  
ARIELE e dietro di lui ALONZO  
che fa gesti frenetici, aiutato da  
GONZALO. SEBASTIANO e ANTONIO  
anch'essi farneticanti sono  
sostenuti da FRANCESCO e da ADRIANO.  
Tutti entrano nel cerchio tracciato  
da Prospero e rimangono  
presi dall'incanto. Prospero gli  
osserva un istante, poi prosegue:

Una solenne musica, e il più buono  
consolatore ad un insano spirto  
curino il tuo cervello or fatto inane  
e quasi nel tuo cranio arso. Restate  
qui tutti fermi per l'incantamento!  
Sacro Gonzalo, onesto uomo, i miei occhi  
quasi compagni ai tuoi lascian cadere  
le medesime gocce. Si dissolva  
l'incanto e come i raggi del mattino  
rompono il tenebrore della notte,  
scaccino, i lor rinnovellati sensi,  
ogni torpido fumo che avvolge  
la lor mente più limpida. E tu, bravo  
Gonzalo, salvator mio solo e a questi  
fedel compagno io pagherò le tue  
grazie e con opre e con parole. Molto  
crudelmente, o Re Alonso, verso mia  
figlia e verso me usasti. Tuo fratello  
più oltre ancor nell'azion si spinse

ed or, Sebastian, sei fortemente  
castigato e nel sangue e nella carne.  
E voi, fratello mio, che a mantenere  
l'ambizion soffocaste il rimorso  
e la natura e con Sebastiano  
- i cui tormenti son forti per questo -  
uccider volevate il vostro Re,  
io ti perdono, per quanto tu sia  
fuori della natura. I loro sensi  
cominciano a destarsi e la crescente,  
marea tra poco invaderà la spiaggia  
di lor ragione che ora giace tutta  
sporca e fangosa. Non un sol fra loro  
che pur mi guarda mi conoscerebbe.  
Ariele! Qui portami la spada  
ed il cappello dalla mia caverna.  
Mi vestirò, per presentarmi come  
son stato un tempo: il duca di Milano.  
Spirito, presto! che fra poco ancora  
avrà la libertà.

ARIELE.

cantando mentre aiuta  
Prospero a vestirsi.

*Là dove l'ape sugge a sugger debbo andare  
nel campanello d'una primula a riposare  
e quando urlano i gufi mi voglio addormentare  
sul finir dell'estate allegramente  
e viver d'ora innanzi allegramente  
allegramente  
fra le corolle pendule d'un cespuglio fiorente!*

PROSPERO.

Ahi questo è il mio buon Ariel! Ti debbo  
perdere, ma sarai libero. Sì,  
Sì, sì! Ritorna intanto sulla nave  
del Re sempre invisibile e là tutti  
i marinari, sotto i boccaporti  
addormentati troverai. Soltanto  
il padrone e il nostromo essendo svegli  
qua me li condurrà. Presto, ti prego.

ARIELE.

Io bevo l'aria a me d'innanzi e torno  
prima che il vostro polso abbia battuto  
due volte!

Exit.



GONZALO.

Tutti gli stupori e tutti  
i tormenti e le angosce ed i terrori  
sono qui radunati. Che un potere  
celeste, ora ci guidi pur da queste  
spaventose contrade!

PROSPERO.

Guarda, o Sire:  
Prospero il duca espulso di Milano.  
Per mostrarti che quei che ora ti parla  
è un principe vivente, ecco io ti abbraccio  
e a te, come ai compagni tuoi dal cuore  
v'auguro il benvenuto.

ALONZO.

Io non so dire  
se tu sia quello, o se non sei più tosto  
qualche incantato spirito, che debba  
trarmi in inganno anche una volta come  
già lo fui poco fa. Ti batte il polso  
qual di carne e di sangue e fin da quando  
ti ho visto, sento indebolirsi il grave  
tormento del mio spirito, che - temo -  
sia da follia percosso. Tutto questo  
se non è finzion, certo promette  
una assai strana storia. Il tuo ducato  
io ti rendo e il perdon chiedo al mio fallo.  
Ma come mai Prospero è vivo e come  
sì trova qui?

PROSPERO.

a GONZALO.

Prima, o nobile amico,  
lascia che abbracci la vecchiezza tua  
di cui nessun può misurar l'onore  
nè limitarlo.

GONZALO.

Non potrei giurare  
che tutto questo sia pur vero o falso.

PROSPERO.

Ancor gustate qualche leccornia  
di quest'isola, quale non vi lascia

le cose vere scerner dalle false.  
Benvenuti voi tutti, amici miei!

Piano a Sebastiano e ad ANTONIO.

In quanto a voi, bel paio di messeri,  
potrei - se lo volessi - il guardo irato  
di sua altezza su voi volgere e quali  
traditori svelarvi. Per adesso  
non dirò nulla.

SEBASTIANO.

da sè.

È il diavolo che parla  
in lui!

PROSPERO.

No. Ma per voi degno signore  
che non posso chiamar fratello senza  
infettarmi la bocca, io ti perdono  
delle più gravi colpe: tutte quante.  
E il mio ducato ti richieggo, pure  
conoscendo che rendermelo devi.

ALONZO.

Se Prospero tu sei, dacci notizie  
di tua salvezza e come ci hai trovati  
qui tutti, quando or fan tre ore appena  
nafragammo sopra questa spiaggia  
dove perdetti - come è acuto il male  
di un tal ricordo! - il figlio mio diletto  
Ferdinando.

PROSPERO.

Ne son dolente, o Sire.

ALONZO.

La perdita è senza riparo e dice  
la pazienza ch'è fuor d'ogni sua  
cura.

PROSPERO.

Invece mi par che non abbiate  
l'aiuto suo richiesto, poi che il dolce  
favor mi presta di sovrano aiuto  
in una eguale perdita e mi accorda

il riposo.

ALONZO.

Una tal perdita voi?

PROSPERO.

Tanto grande per me, quanto recente  
e contro cui, per sopportarla ho mezzi  
più deboli di quelli che potete  
invocare a conforto vostro: ho perso  
la figlia mia.

ALONZO.

La vostra figlia? Oh cielo  
perchè non sono a Napoli ed entrambi  
quivi regina e re? se questo fosse,  
starmi vorrei dentro il fangoso letto  
dove mio figlio giace. Quando avete  
perduto vostra figlia?

PROSPERO.

L'ho perduta  
nell'ultima tempesta. Io scorgo intanto  
questi degni signori sì colpiti  
da un tale incontro che la ragion loro  
divorano e che i loro occhi ministri  
dubitan siano di verità, nè vero  
alito le parole loro. Ma  
per quanto fuor dei vostri sensi usciti  
siate certi ch'io son Prospero, il Duca  
legittimo, scacciato da Milano  
il quale molto stranamente in questa  
spiaggia ove naufragaste, prese terra  
e il signor ne divenne. Ma di tali  
cose non più, però che questa è storia  
di lunghi giorni e non lieve racconto  
da farsi a mensa e quale si convenga  
a questo primo incontro. O Sire, siate  
il benvenuto. La mia corte è questa  
grotta. Ho là qualche servo, nè di fuori  
suddito alcuno. Ve ne prego, date  
uno sguardo là dentro. Poi che il mio  
ducato mi rendeste, compensarvi  
io cercherò con egual cosa o al meno  
tal miracol mostrarvi che vi faccia  
lieto così come lo son del mio  
ducato.

Si apre la grotta e lascia  
vedere FERDINANDO e Miranda  
che giocano a scacchi.

MIRANDA.

O mio dolce signor, giuocate  
ingannandomi.

FERDINANDO.

No, mio caro amore:  
non lo farei pe'l mondo intero.

MIRANDA.

Sì:  
ma venti regni mi disputereste  
ch'io pur direi che il vostro giuoco è buono.

ALONZO.

Se un'altra visione è questa della  
Isola, ben due volte un caro figlio  
ho perduto!

SEBASTIANO.

Un miracolo supremo!

FERDINANDO.

Quantunque il mare ci minacci è pure  
pietoso ed in van l'ho maledetto!

S'inginocchia d'innanzi ad ALONZO.

ALONZO.

Le benedizion tutte d'un padre  
felice, ora ti faccian grande. Sorgi  
in piedi e dimmi come qui venisti.

MIRANDA.

O meraviglia! Quali creature  
mirabili! e come è bello l'umano  
genere! Oh dolce nuovo mondo, pieno  
di un tal popolo!

PROSPERO.

È nuovo a te!

ALONZO.

Chi è dunque  
questa fanciulla con la quale stavi  
giuocando? Non può essere più antica  
di ben tre ore l'amicizia vostra.  
Forse è la Dea che ci ha salvati e tutti  
ci ha radunati qui?

FERDINANDO.

Sire, è mortale  
ma è mia per immortale provvidenza.  
Io la scelsi allorchè più non potevo  
chieder consiglio al padre mio, nè pure  
credea di averne ancora uno. Ella è figlia  
di quel ben noto duca di Milano  
di cui sì spesso ho udito, senza pure  
averlo visto prima. È da costui  
che ho ricevuto una seconda vita  
ed un secondo padre or mi procura  
questa signora.

ALONZO.

E sarà il suo! Ma come  
sembrerà strano che il perdono invochi  
da mio figlio!

PROSPERO.

Ora basta, Sire. È vano  
aggravare il ricordo con un peso  
già dileguato.

GONZALO.

Dentro me piangevo,  
se no parlato avrei di già. Volgete  
in giù li sguardi, o Dei! Su questa coppia  
una corona benedetta fate  
cadere dopo che la via tracciaste  
che ci ha condotti qui!

ALONZO.

Dico, o Gonzalo,  
Amen!

GONZALO.

Così Milano fu cacciato  
da Milano perchè la discendenza  
sua regnasse su Napoli! Una gioia  
non comune vi allieti e questo in oro  
sopra salde colonne trascrivete:  
"Trovato ha Claribella, in un viaggio,  
a Tunisi il marito e suo fratello  
FERDINANDO una moglie là dove egli  
si era perduto; Prospero, il ducato  
in una povera isola e noi tutti  
ritrovammo noi stessi, quando ognuno  
di sè non era più padrone".

ALONZO.

Datemi  
le vostre mani. Ogni tristezza ed ogni  
dolore il cuor per sempre arda di quegli  
che non v'auguri bene.

GONZALO.

E così sia  
Amen!

Rientra ARIELE col PADRONE  
della nave seguito dal NOSTROMO  
e ambedue pieni di stupore.

O guarda, Sire, o guarda, Sire,  
ecco ancor due dei nostri. Avea pur detto  
che se c'era potere in terra, questi  
non sarebbe affogato! Ora, o Bestemmia,  
che lanciavi da bordo tutte quante  
le tue imprecazioni, non ne hai dunque  
più sulla spiaggia? E non hai più la bocca  
a terra? E cosa c'è di nuovo?

IL NOSTROMO.

Prima,  
e assai meglio di tutto, c'è che abbiamo  
trovato il nostro re salvo coi suoi.  
Poi che la vostra nave - quella stessa  
che or fa tre ore credevam perduta -  
è salda e forte e sopra i flutti ondeggia  
come quando nel mar la prima volta  
noi la varammo.

ARIELE.

a Prospero.

Tutto questo, o mio  
signore, ho fatto da che son partito.

PROSPERO.

ad Ariele.

Spirito industrie!

ALONZO.

Questi avvenimenti  
non sono naturali e d'ora in ora  
divengono più strani. Dite come  
veniste qui?

IL QUARTIERMASTRO.

Sire, se mai credessi  
di essere sveglio, cercherei<sup>(1)</sup> di dirlo.  
Morti eravam di sonno e tutti quanti  
distesi sotto i boccaporti, senza  
pur saper come, quando con rumori  
strani e diversi, come grida e ruggi  
e batter di catene ed urla ed altri  
varî frastuoni fummo risvegliati  
e per di più liberi tutti e il nostro,  
bravo, forte e regal vascello abbiamo  
in ordine trovato ed il padrone  
che saltava di gioia nel vederlo.  
In un battibaleno e, non vi spiaccia,  
sempre sognando forse, siamo stati  
di là tratti e condotti qui che ancora  
ci fregavamo gli occhi.

ARIELE.

a Prospero.

Ho fatto bene?

PROSPERO.

ad Ariele.

Bene, o mio diligente, e tu sarai  
libero!

ALONZO.

---

<sup>(1)</sup> Nell'originale "cercherai". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Ecco il più strano labirinto  
che un uomo abbia percorso. In tutto questo  
v'è più grande potere che non abbia  
la natura. Bisogna che la nostra  
scienza un qualche oracolo corregga.

PROSPERO.

O Sire e mio Sovrano, il tuo pensiero  
non faticare sopra la stranezza  
di questi fatti. Quando avremo il tempo  
e fra breve sarà - saprò spiegarti  
in secreto ogni cosa ed ogni cosa  
ti sembrerà probabile. Ma in tanto  
siate felici e di ciascun evento  
pensate bene.

Ad Ariele.

O spirito, vien qua.  
Libera Calibano e i suoi compagni  
e disciogli l'incanto.

Exit Ariele.

O grazioso  
mio Sire, come va? Vi sono alcuni  
vostri vecchi compagni che perdeste  
e che non ricordate.

Rientra ARIELE, trascinandosi  
dietro STEFANO, TRINCULO e  
CALIBANO con le vesti rubate.

STEFANO.

Che ognuno fatichi per tutti gli altri e che  
nessuno si preoccupi di sè stesso perchè qua  
giù non c'è che il caso.

*Coraggio, bravo mostro, coraggio!*

TRINCULO.

Se quelle che porto in testa sono buone spie,  
ecco un meraviglioso spettacolo!

CALIBANO.

O Setebos!

Questi son bravi spiriti davvero  
e come è bello il mio padrone! Io temo  
ch'egli non mi castighi!



SEBASTIANO.

Ah, ah, che cose  
sono mai queste, o mio messer Antonio,  
e si potean comprare?

ANTONIO.

Certamente:  
uno è un semplice pesce e senza dubbio  
commerciabile.

PROSPERO.

I lor cenci guardate,  
o miei signori, e poi dite se sono  
onesti! Quel deforme farabutto  
è figlio di una strega che fu tanto  
forte, da controllar la luna e il flusso  
ed il riflusso regolare e senza  
il suo poter la sfera comandarne.  
Tutti e tre mi hanno derubato e questo  
mezzo demonio - perchè è pur bastardo -  
per togliermi la vita ha congiurato  
con loro. Due di questi voi dovete  
riconoscere come vostri ed io  
questa cosa di tenebre per mia  
riconosco.

CALIBANO.

Sarò pinzato a morte!

ALONZO.

Ma non è questo, Stefano il mio servo  
ubriacone?

SEBASTIANO.

È ubriaco anche adesso. Ma dove ha  
trovato il vino?

ALONZO.

E Trinculo che in piedi  
non può reggersi più? Dove han trovato  
il gran Liquor che gli ha dorati in questo  
modo? E come ti sei messo in tal salsa?

TRINCULO.

Mi son messo in questa salsa dall'ultima volta  
che vi ho veduto, e ho paura che non m'esca  
più dalle ossa. Non avrò più timore delle punture  
delle mosche.

SEBASTIANO.

E bene, Stefano, cosa c'è?

STEFANO.

Oh non mi toccate! io non sono più Stefano,  
son un crampo.

PROSPERO.

Volevate essere re dell'isola, eh? birbante!

STEFANO.

Vi assicuro che in questo caso sarei stato  
un re pieno di benevolenza.

ALONZO.

indicando Calibano.

La più bizzarra cosa che ho mai visto!

PROSPERO.

Egli è nella figura e nei suoi modi  
egualmente deforme. Va', messere,  
nella mia grotta e reca teco i tuoi  
compagni. Per avere il mio perdono  
ordinatela a modo.

CALIBANO.

Certamente  
che lo farò, voglio esser d'ora innanzi  
sottomesso ed avere il tuo perdono.  
Ah tre volte imbecille fui, prendendo  
per Dio questo ubriaco ed adorando  
quest'altro pazzo ignobile!

PROSPERO.

Va' via!

ALONZO.

Via di qui! E rimettete quelli oggetti dove  
gli avete trovati.

SEBASTIANO.

O meglio rubati.

Exeunt Calibano,  
Trinculo e Stefano.

PROSPERO.

Sire, invito l'altezza vostra e tutta  
la corte nella mia povera cella  
dove potrete riposarvi questa  
notte. Ma in parte impiegheremo il tempo  
in discorsi cotali che veloce  
ve lo farà trascorrere: la storia  
della mia vita e di quel che mi accadde  
fino dal primo giorno in cui son giunto  
in quest'isola. E all'alba al vostro legno  
vi condurrò che a Napoli vi porti,  
dove spero veder solennizzato  
il rito nuzial di questi due  
amanti e quindi nella mia Milano  
ritornerò, dove su tre pensieri  
uno alla tomba mia sarà rivolto.

ALONZO.

La storia della vostra vita ho fretta  
di udire: certo deve stranamente  
prender l'udito.

PROSPERO.

Liberi vi rendo  
tutti! Ed a voi prometto calmi venti,  
onde propizie ed un viaggio tanto  
celere che possiate giunger presto  
la regal flotta.

Ad Ariele.

O mio Ariele, avanti!  
questo è incarico tuo: poi fa ritorno  
agli elementi e sii libero. Addio!  
Ed or di grazia fatevi da presso.

Exeunt.

EPILOGO

detto da Prospero.

Qui ho deposto ogni magia  
e quel che ho di forza è mia:  
non è molto e sta in potere  
vostro farmi rimanere  
o mandarmi per incanto  
verso Napoli. Soltanto  
poi che il mio vecchio ducato  
io mi son riconquistato  
ed ho reso il mio favore  
all'indegno traditore,  
via da questi regni vani  
col favor di vostre mani  
mi traete e col fedele  
vostro soffio le mie vele  
sì gonfiate che altrimenti  
sono i miei divisamenti  
- ch'eran solo a voi piacere-  
tutti quanti per cadere.  
Ora ho d'uopo al tempo stesso  
d'arte e genii e vi confesso  
che la mia sorte è assai nera  
se non fosse la preghiera  
che a traverso ogni aspro assalto  
sa raggiungere nell'alto  
la divina grazia e rende  
puri di tutte le mende.  
Dunque come voi volete  
il perdono, concedete  
l'indulgenza che dovrà  
rimandarmi in libertà.

FINE.

NOTE DEL TRADUTTORE  
ALLA  
TEMPESTA, DI SHAKESPEARE

ATTO PRIMO.

SCENA II. - A pag. 26. *Calibano*. Con questo personaggio, l'autore ha voluto senza dubbio personificare uno di quelli indigeni - di razza rossa - che nei viaggi a cui si accenna nella prefazione assumevano tanti e tanto fantastici aspetti. Il Farmer osserva poi come *Caliban* sia metatesi di *Canibal* e l'osservazione è tanto più giusta in quanto gli anagrammi e i giuochi di parole erano di moda in quell'epoca.

A pag. 34. *A ben cinque braccia nel mare...* Questa canzone e l'altra del quarto atto: *là dove sugge l'ape*, ecc.... furono musicate da Robert Johnson e pubblicate a Oxford nel 1660 dal Dr. Wilson, in una raccolta intitolata *Court Ayres or Ballads*.

A pag. 38. *Sei tu vergine o no*, ecc. Questa esclamazione di FERDINANDO si è prestata a molti commenti dovuti anche alle diverse interpretazioni del testo. Secondo la maggior parte delle edizioni inglesi il testo direbbe:

*O you wonder!  
If you be made or no!*

a cui Miranda risponde:

*No wonder, sir;  
But certaily a maid.*

giuocando sul doppio significato di made-creatura, cosa creata, e maid-vergine come aveva frainteso la figlia di Prospero. Ma secondo il Malone, questo gioco di parole non doveva esistere nel testo originale tanto più che le prime copie leggono *if you be maid or no*. Del resto, l'interpretazione che ha suscitato grandi dispute fra i comentatori ha valore relativo e secondo noi è bene concludere con le parole del Mason il quale osserva giustamente che tutta la questione si riduce a sapere se i lettori vorranno adottare un'espressione semplice e naturale che non ha bisogno di commenti o meglio un'altra che l'ingenuità di molti comentatori ha interpretato imperfettamente.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA. - A pag. 49. *Temperanza era infatti una delicata donzella...* I puritani dell'epoca di Guglielmo Shakespeare usavano di battezzare le loro figlie con nomi di virtù morali e religiose. Così il Taylor nella descrizione di una meretrice, ha questi due versi:

*Though bad they be, they will not bate an ace  
To be call'd Prudence, Temperance, Faith and Grace.*

A pag. 52. *Vedova Didone, avete detto*, ecc....

Il Malone suggerisce che questa insistenza sul nome di *Dido* in assonanza con la parola *Widow* - vedova - possa essere stata dettata dal ricordo di una iscrizione copiata da Anserio e riportata tradotta nei poemi di Davison:

*O nost unhappy Dido  
unhappy wife and mor unhappy widow!*

Ma forse più giustamente altri comentatori rammentano una ballata *Queen Dido* popolarissima ai tempi di Shakespeare e cantata in tutte le taverne e in tutte le strade di Londra.

A pag. 57.

*S'io mi fossi  
il Re cosa farei?*

Tutto questo passaggio, nel quale taluno potrebbe vedere un'acuta satira del socialismo, fu ispirato dagli *Essais* di Montaigne che erano stati tradotti dal Florio e pubblicati in Inghilterra nel 1603. Si può dire che l'intero brano non sia che una traduzione del capitolo in cui si parla della Francia Antartica, allora recentemente scoperta.

Il lettore potrà confrontare gli *Essais* al capitolo XXX del libro I: *Des Cannibales*.

SCENA II. - A pag. 74. *TRINCULO*. Il nome di Trinculo deve essere stato suggerito a Guglielmo Shakespeare da qualche canzone di marinaio napoletano. Benedetto Croce mi faceva osservare, infatti, un vecchio ritornello dialettale che suonava così:

*Tríncule, míncule  
spilli e spillone....*

A pag. 75. *Non darebbe un centesimo per soccorrere un povero storpio, ma ne sborserebbe dieci per vedere un indiano morto.*

Verso la fine del secolo XVI era tornato dal Catay dove aveva compiuto un avventuroso viaggio il Frobisher, e aveva portato con sè alcuni indigeni di quel regno lontano, i quali destavano una grande curiosità fra gli abitanti di Londra: ma per un raffreddore preso sulla nave che li conduceva in Europa morirono quasi subito appena furono sbarcati in Inghilterra. La relazione di quel viaggio e la descrizione di quelli indiani con relativa storia della loro morte fu pubblicata in un volume in-4° dal Frobisher, nel 1578.

## ATTO TERZO.

SCENA II. - A pag. 95. *Sarebbe davvero un bel mostro se avesse gli occhi nella coda...*

È un'allusione a una pubblicazione fatta ai tempi di Shakespeare a proposito di una balena trovata morta sulla spiaggia di Ramsgate. In questa pubblicazione era detto fra l'altro «si tratta dunque di un pesce mostruoso, ma non così mostruoso come è stato detto, perchè ha gli occhi nella testa e non sul di dietro». Vedi *Summary*, 1575.

A pag. 101

... rammenta

*d'impossessarti dei suoi libri....*

Il Malone osserva che questo episodio è una probabile rimembranza dell'incanto che Angelica fece sull'incantatore Malagigi, con l'aiuto di Argalia. *L'Orlando furioso* era stato pubblicato in Inghilterra nella traduzione del Harrington l'anno 1591.

A pag. 104. *È l'aria della nostra canzone suonata dal ritratto di Nessuno.*

Allusione a una commedia anonima pubblicata in quei giorni: *at the signe of No-Body*.

SCENA III. - A pag. 109,

*Che in Arabia vi è un albero per Trono  
della Fenice....*

La favola della Fenice è raccontata da Plinio, dove Guglielmo Shakespeare deve averla letta nella traduzione dell'Holland, pubblicata appunto verso quell'epoca.

A pag. 111.

*Che ci fosser montanari,  
con un grugno di toro, ecc.,...*

Questi *montanari* sono i gozzuti della Val d'Aosta di cui si aveva avuto in Inghilterra notizia fino dal 1503 in un volume di Wincken de Wynck intitolato: *Maundeville's Travels*.

A pag. 111.

*... Miracoli che pure  
potrebbe garantirci oggi un qualunque  
viaggiatore assicurato al cinque  
per uno....*

Era costume, all'epoca di Shakespeare, che ciascun viaggiatore il quale partisse per una lunga spedizione, assicurasse la propria vita, depositando una data somma di denaro che gli veniva restituita aumentata da forti interessi quando fosse di ritorno.

#### ATTO QUARTO. - UNA RAPPRESENTAZIONE.

A pag. 121.

*Le rive che l'aprile umido, al tuo comando  
di gigli e di peonie fiorisce.... ecc.*

Gigli e peonie erano simboli della castità. Così il Lyte nel suo *Herbal* ci fa sapere che «un genere di peonie è da qualcuno chiamato *maiden or virgin peonie*». Se poi si vuol osservare che i gigli e le peonie non crescono contemporaneamente, si risponderà che di queste inesattezze botaniche molte se ne trovano nell'opera di Guglielmo Shakespeare, come i «garofani che Aprile apporta» nella canzone del *Measure for Measure*, i «gigli d'ogni qualità» che descrive nel *Winter's tale* come figli della primavera, contemporanei alle giunchiglie, alle primole e alle violette, ed altre fantasie poetiche del genere. Si aggiunga che alcuni comentatori antichi invece di *lilied brims* leggono *twilled brims*, cioè *margini ricamati o trapuntati di peonie*.

A pag. 126.

*Non altrimenti gli edifici  
senza base di questa visione....*

Tutto l'intiero brano, che è proverbiale nella letteratura inglese, non sarebbe originale secondo lo Steevens, il quale lo fa derivare da una scena della *Tragedy of Darius* di Lord Sterline, tragedia che sarebbe stata pubblicata l'anno della morte della Regina Elisabetta (1603).

A pag. 130.

*.... si è condotto con noi come un Fuoco fatuo.*

L'originale ha *has played the Jack with us*. «Jack of lantern» è il nome popolare del fuoco fatuo che secondo la tradizione faceva deviare i viaggiatori dalla via retta per precipitarli nei pantani su cui ondeggiava.

A pag. 134.

.... *sarem tutti*  
*guanti cambiati in paperi....*

Il testo ha barnacles che secondo lo Skinner sarebbe l'*Anser Scoticus*. Voleva la tradizione d'allora quest'anitra nascesse da un albero i cui frutti giunti a maturità si aprivano lasciando cadere l'anitroccolo sull'acqua. Il Collins ci fa sapere che «Esistono in alcune parti della Scozia settentrionale certi alberi su cui crescono frutti a forma di conchiglia i quali cadendo sull'acqua si trasformano in anatre e sono chiamate *barnacles*». L'errore, del resto, era accettato dai più celebri naturalisti del tempo, così che non solo si trova riprodotto nella *Cosmografia* di Sebastiano Münster, ma anche il nostro dottissimo Aldrovandi lo accoglie nella sua ornitologia, dando per fino il disegno dell'albero portentoso!

A pag. 135. *Si ode il rumore di una caccia.*

Era credenza comune che una muta di cani spettrali seguita da uno sconosciuto cacciatore, scorrazzasse la terra seguendo qualche dannato peccatore. Così ritroviamo la caccia selvaggia nel canto XIII dell'*Inferno* dantesco e nella novella di Nastagio degli Onesti del Decamerone. Così venne accettata dagli scrittori di magia come si può vedere del *Treatise of spectres* di Pietro de Loier, tradotto dal francese e pubblicato in Inghilterra nel 1605.

## ATTO QUINTO.

A pag. 139. *O voi elfi dei colli....*

Il Warburton fa notare che questa invocazione si trova nell'invocazione ovidiana di *Medea*.

*Auraeque et venti, montesque, amnesque, lacusque*  
*Diique omnes nemorum diisque omnes noctis adeste.*

Egli l'aveva letta nella traduzione del Goldnig e il Malone osserva che in alcuni punti ha trascritto letteralmente l'espressione del traduttore inglese.

A pag. 145. *Ancor gustate qualche leccornia, ecc.*

Il testo ha:

*do you yet taste*  
*sone subilties.*

Il vocabolo *subiltie*, annota lo Steevens, è parola che si trova nell'antica arte culinaria e significa uno di quei piatti che raffiguravano cose diverse dalla loro sostanza, come castelli, alberi, dragoni, ecc., fatti di pasta e di zucchero.

A pag. 155. - *Coraggio, bravo mostro, coraggio!*

La parola Coraggio è in italiano nell'originale.

A pag. 157. - *Il gran Liquor che gli ha dorati, ecc.*

Il Warburton crede che lo Shakespeare avesse scritto *Il grande Elisir*, perchè è evidente dalle parole che seguono - *che gli ha dorati tutti* - che egli allude all'*Aurum potabile* di cui in quei tempi era gran parlare.

## EPILOGO.



A pag. 161. .... *la mia sorte è assai nera...*

Allude alla fine disperata dei negromanti, tratti nell'inferno dagli spiriti maligni e salvi solo dalla preghiera dovuta a un sincero pentimento.